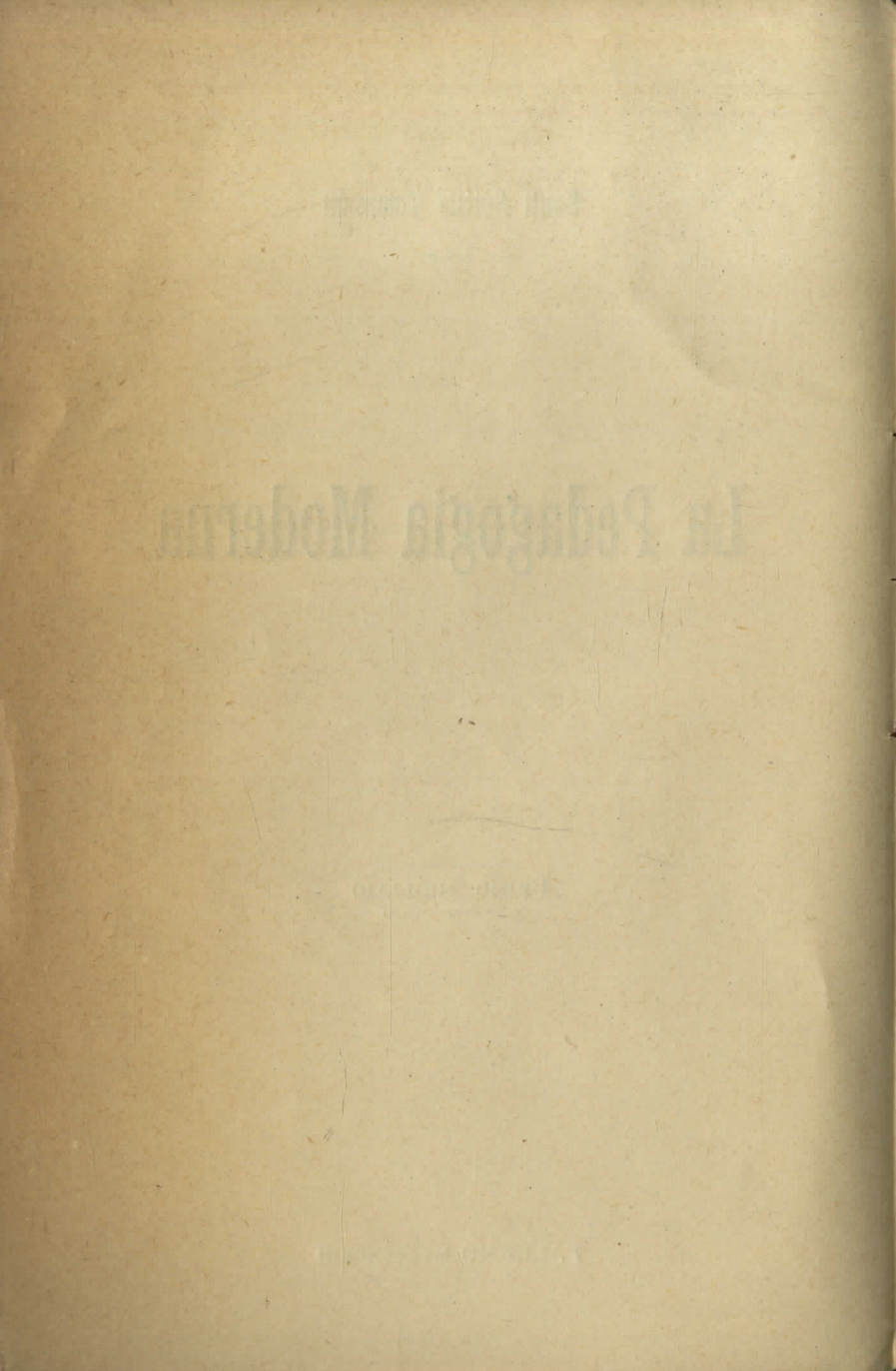
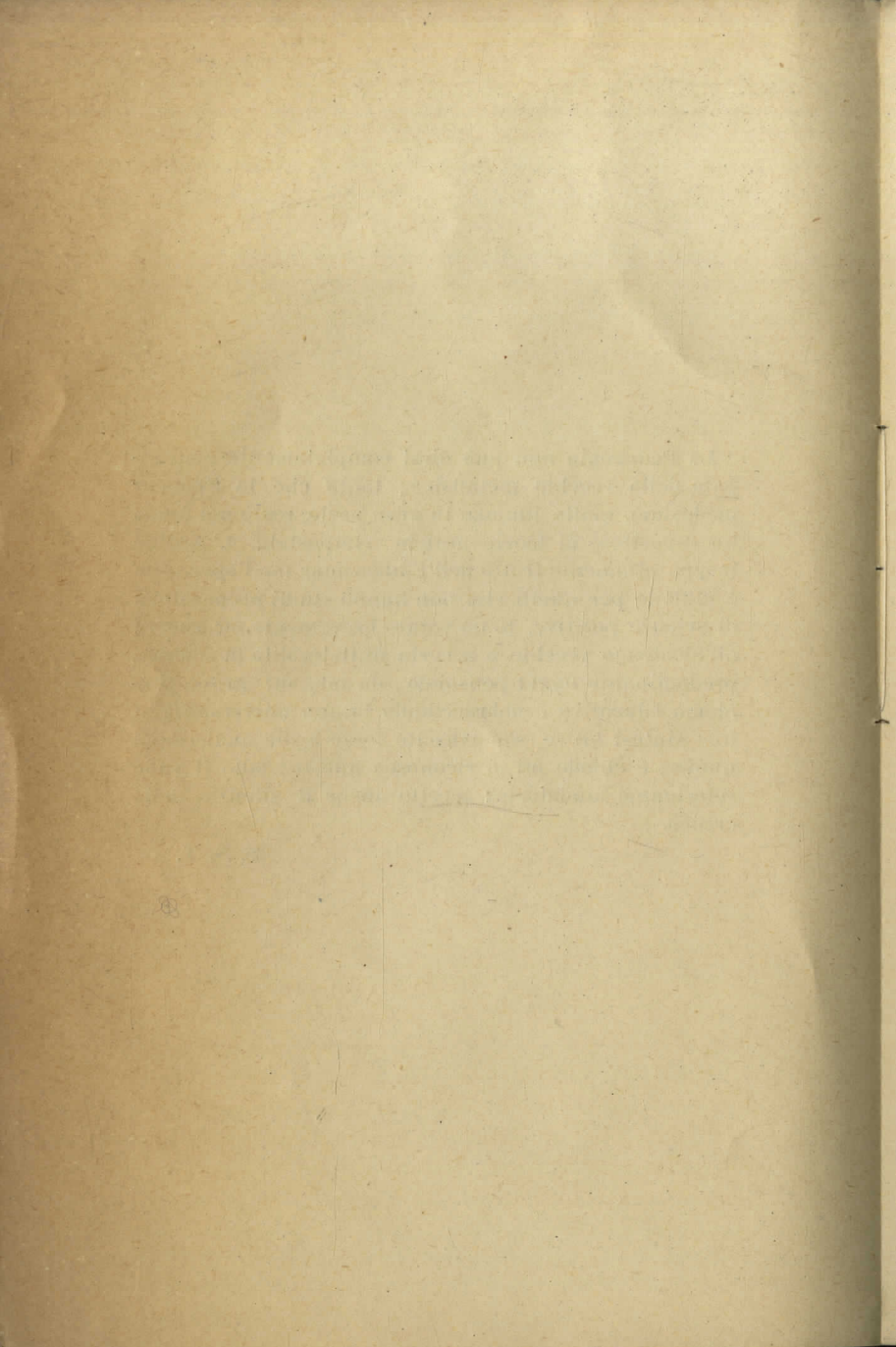
Al grande poeta e critico Arturo Graf omaggio dell'ammiratore Santi Sottile Tomaselli

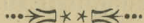
Santi Sottile Tomaselli

La Pedagogia Moderna

PRIMO MIGLIAIO

PALERMO MDCCCXCVIII

La Pedagogia non può dirsi completamente emancipata della vecchia metafisica; tanto che lo Spencer medesimo, molto innanzi in gran parte, restò nel fondo un espositore di teorie antiche rimpastate. L' Ardigò troppo altamente trattò dell'Educazione; ma l'opera sua è difficile per quelli che non hanno studii preparatorii di scienze positive. Io ho voluto brevemente far guerra all'idealismo vecchio e a certa unilateralità di scienza, predominante oggi: pensando, da me, sul grave problema educativo e abbracciando la sua universalità in una sintesi breve, son riuscito forse a dir qualcosa di nuovo; e chiedo mi si riconosca questo: odio il vano retoricume laudatorio: accetto anche il silenzio della critica.

S. S. T.

CAPITOLO I.

È la Pedagogia una scienza?

I.

Quando una società, per un processo evolutivo inarrestabile, è giunta all'apogèo superbo dei suoi diritti, conosce se stessa e sprigiona l'eterno angoscioso grido: « Ho io proprio raggiunto quel grado di civiltà che era nelle mie aspirazioni, o non sono invece ancor lontana dalla meta gloriosa? » La società incivilita sente il bisogno di cambiarsi affatto, di dare nuove forme al suo governo, di meglio distribuire le ricchezze, di esplicarsi in un modo più rispondente all'altezza delle mire, di vivere la vita nuova: e questo bisogno è avvertito dalla maggiore e più ferma conscienza che la società acquista di quanto le urge intorno, davanti, dietro. Nella sua maggiore consapevolezza, per mezzo dei suoi filo-

sofi, ella studia il passato e lo confronta col presente; e si accorge del lento cammino, delle brevi tappe, fatti dall' umanità per giungere al moderno stato di cose, ed enumera i mille màrtiri, le infinite battaglie nel campo politico, economico, religioso, scientifico, morale. Così, nella pienezza delle conquiste, non mai nei tempi di abbrutimento e d'ignoranza sonnacchiosa, l'uomo sente la sfiducia più profonda per la scienza ed inalza il grido doloroso dell'Ecclesiaste.

Questa scienza, che ha lottato e lotta fortemente per strappare tanti veri alla natura, non è forse insufficiente a colmare il gran vuoto che lasciò il tramonto delle idee religiose nell'anima mia? Questo avanzarsi alla conquista di una verità positiva, di più fatti sperimentali, senza mai volger la mente alle cause prime, non mi chiude in un cerchio di ferro dal quale vorrei uscire ad ogni costo? Questa scienza, che nega ogni verità metafisica, ha proprio in sè tanta forza da acquietare i tumultuanti bisogni dello spirito? Quando Gaetano Trezza si poneva dinanzi ai più ardui problemi della natura, sentiva lo sconforto penetrargli nelle ossa, ed echeggiava dall' anima sua la profonda voce del dubio; ma non sempre, poichè il suo spirito indomabile sapeva fermamente svincolarsi da tutti i pregiudizii del passato, e volgersi alla conoscenza delle più ardue discipline scientifiche, le quali negano ogni valore alle idee trascendenti l' umana cognizione.

Ma non solo per la scienza questo sconforto: anche per l' educazione umana i medesimi dubi, le medesime sconfortate negazioni. A che l'educazione si affanna, quando l'uomo è nato a far trionfare le

leggi inoppugnabili della natura, quando è in lui tanta virtù naturale che contrasta coi mezzi artificiosi onde l'educatore si serve per indirizzarlo a una meta nuova? Vorremo noi essere così passivi da farci plasmare a posta altrui, senza opporre una viva resistenza? Non vorremo invece respingere audacemente ogni tentativo di trasformazione, di perfezionamento, di unilateralità nello sviluppo della nostra psiche, di mutilazione nell'estrinsecarsi delle nostre passioni? Abbasseremo dunque il capo sotto le Forche Caudine di un'educazione che tende a formare una schiera infinita di uomini pensanti tutti a un modo, diretti tutti al medesimo fine, sollecitati dallo stesso bisogno di una felicità comune in cui si sacrifica una parte del nostro « io », in cui si perde la nostra innata libertà? Chi vi ha dato il diritto di trasformarci? e poi vorreste distruggere quanto la natura ingegnosamente creò?

Queste domande sono più fallaci di quelle che l'uomo moderno rivolge alla scienza. L'uomo positivo non deve chiedere alla scienza quel che non può e non potrà forse mai dare: l' uomo deve avere tanta serenità da osservare attentamente l'essere delle cose e di non farsi mai illusioni di nulla, prestando fede ai fatti che a mano a mano andrà sperimentando. Daltra parte, l'uomo all'educazione non deve chiedere un potere che non ha e non avrà mai: quello di lasciar l' uomo allo stato primitivo di semplicità, di rozzezza, di libertà assoluta, di bamboleggiamento morale, di miseria intellettiva, di apatia psichica. L'idea espressa dal Rosseau, di ritornare a purificar l'uomo nel seno stesso della natura e di educarlo selvaggiamente senza l'intromissione di una civiltà falsa e corruttrice e dog-

matica, deve considerarsi come aperta reazione allo stato di cose di allora, al cumulo stragrande di schiavitù politica religiosa morale, al bisogno incessante di riformare totalmente la società: bisogno che si venne sempre più accentuando negli uomini di mente che precessero la rivoluzione dell'Ottantanove, e la seguirono con l'indirizzo demolitore del pensiero. Noi dobbiamo tener gran conto di tutte le reazioni, ma non metterle innanzi come canoni scientifici; e coloro che vorrebbero dare al movimento ideale del Rousseau un significato piú largo di reazione e di chiarezza grande nel vedere i bisogni dell' umanità oramai stanca del vecchio, non stanno nel vero, ma fantasticano come bambini. L'idea del Rousseau è grandiosa; ma non è in tutto applicabile, perchè avverte un bisogno, ma non lo secònda, per un contenuto di esagerazioni, di regresso, ch'ella ha in sè. Strano, e pur vero. Il Rousseau, che con l'opera sua potente diede quasi l'ultimo crollo alla società troppo molle e civile e degenerata, additando all'uomo per unica salvezza la natura, d'altra parte non promosse la civiltà, non inneggiò alla grande armonia degli uomini in una alleanza di lavoro, di scambio, di aiuto. Ritornare alla natura significa abbattere quanto di più grandioso l'uomo ha prodotto nella sua storia millenaria, metter da parte i più grandi trovati della scienza, cominciar sempre da capo nell'educazione individuale dell'uomo. Questo restringere l'educazione dell'uomo significa ritorno alla barbarie, alla rozzezza, all'età primitiva dei trogloditi, di cui parla anche Eschilo nel Prometeo incatenato, quando gli uomini abitavano, come formiche, sotto terra, in caverne profonde, dove non

mai penetrava la luce del sole. E poi il Rousseau nacque troppo presto per comprendere l'importanza dell'educazione sociale nel corso dei secoli e il grande concetto dell' eredità potenziale di tutto il cammino scientifico e filosofico, di cui parla con competenza il nostro grande Ardigò. Ma non si creda per altro che la guerra sostenuta dal Rousseau contro il passato sia un fatto insignificante nella storia dell' umanità; più che guerra, quella del Rousseau, fu una vera e propria rivoluzione d'idee, che fece l'uomo consciente dei suoi diritti e gli diede una spiccata individualità. Ecco in che veramente consiste il grande merito dello scrittore ginevrino: nell'avere tolto ogni idea di cieca tradizione e nell'innalzare l'edifizio nuovo, in cui l'uomo avrebbe potuto dire: — Io sono.

Stando così le cose, prendiamo del Rousseau tutte quelle idee sane che han dato l'indirizzo alle società nuove; e prendiamole anche con tutti i paradossi e con tutte le esagerazioni, ma riconosciamo, d'altra parte, che l'educazione dell'uomo non è semplicemente un fatto naturale, sibbene una necessità di cose derivante dalla costituzione stessa delle varie società. Quando Giacomo Leopardi imprecava contro la natura per la continuità dei mali onde la società è gravata, non vedeva che l'imprecazione era da rivolgersi contro gli stessi uomini. Tutti i beni e tutti i mali derivano appunto dalla formazione della società e possono cambiare e cambiano col cambiar dei tempi e delle forme.

Il concetto di educazione si riferisce a quello di società. Tutti sappiamo che società è in antinomia con natura; e pure chi vorrebbe negare il bisogno assoluto di una società, data la socievolezza dell'uo-

mo e la naturale forza di unirsi alla donna e di procreare? La società è dunque un'emanazione diretta della natura, e se ne allontana solo apparentemente Volgendo uno sguardo alla storia antichissima dell'uomo, troviamo le forme più elementari della società; e non solo, ma per il bisogno assoluto di giovarsi l'un l'altro contro gli assalti delle bestie, gli uomini si univano in società quasi collettive, in una specie di comunismo. Sviluppatisi i bisogni, e meglio delineatasi la divisione del lavoro, cominciò a formarsi il sentimento dell'individualità; è però da credere fermamente che l'altruismo rozzo precesse il sentimento egoistico rozzo. Di proposito dico che quei sentimenti erano rozzi, perchè inutilmente noi vorremmo trovare nelle primitive società la ineffabile forza e virtù dell'altruismo praticato dai più nobili cuori e la vigoria e la energia dell'egoismo inteso come un bisogno assoluto dello spirito che più non crede alle religioni e canta il proprio trionfo. Ammettendo pure che la società sia in aperta guerra con la natura, come opinava il Rosseau in Francia, il Leopardi in Italia, non possiamo per altro annullare quanto l'uomo da se stesso ha inalzato: in teoria potremmo dire che tutto quanto l'uomo ha inalzato, l'uomo può abbattere. E perchè questo? Per imitare l'inutile lavoro di Penelope? Non è il caso di abbattere, ma di modificare; poichè con l'abbattimento van via tutti i trovati della scienza, tutte le conquiste del pensiero e dell'arte. Ora, l'educazione è un bisogno della società, non un bisogno della natura; ed è quindi necessaria fino a quando l'uomo sentirà il bisogno di mettersi in relazione con altri uomini, finchè una comunanza d'interessi, di affetti, di pensieri, d'idealità

li fa muovere insieme alle conquiste ultime della scienza, all'ideale di felicità.

L'educazione è il più arduo lavoro di critica: non la critica spicciola di un'opera d'arte, ma la critica grande universale di tutto quanto l'uomo ha operato per lungo ordine di secoli, per la conquista di un bene, di un po' di felicità, del vero. Il còmpito dell'educazione deve spaventare chiunque si accinge a metterlo in pratica; l'educazione è la sintesi di tutta l'opera umana.

Costante, invincibile, malgrado si presenti sotto varie forme, è il bisogno di raggiungere una maggior somma di felicità; e l'uomo lotta, soffre, grida, spasima, mette in opera tutte le forme dell'attività sua per attingere un tantino di questo bene che ci si presenta sotto varî aspetti. L'uomo, messo in faccia alla natura, nella solitudine sconfinata di un deserto, nell'immensa foresta, sui monti alti, sulle pianure brulle, non capisce questa felicità che deriva appunto dalla convivenza sociale, dalla continua relazione di pensieri e di affetti con i simili. Quante forme di felicità può l'uomo attingere! Se pensiamo a un uomo solo, nei varî periodi della sua vita, in ciascun giorno, in ogni ora, l'attitudine della felicità cambia sempre, si rivolge a qualche parte della sua complessa costituzione fisio-psichica. Quasi contemporaneamente un uomo può provare molteplici forme di felicità. Dalle relazioni che un uomo di lettere acquista esercitando il suo nobile mestiere, derivano felicità innumerevoli, forme infinite di bene, che non conosceva prima di avere apprezzato le opere migliori dell'ingegno umano, prima di aver formato in sè l'attitudine a gustare siffatta forma di piacere. Parlate a un contadino

di una sodisfazione morale o intellettiva derivata dal trionfo di un'opera letteraria, e non vi comprenderà nemmeno. Da ciò deriva senza dubio la molteplicità del bene cui l'uomo agogna, la infinita variazione dei piaceri, l'instabilità nel conquistarli e nel rigettarli: è una successione rapida di varii beni a cui l'uomo tende naturalmente e da cui si allontana in cerca di altri nuovi, non conosciuti per nulla in addietro.

La teoria del bene e del male fu falsamente intesa dalle religioni. Un bene assoluto e un male assoluto non esistono; nè essi precedono per nulla la cognizione venutaci dal mondo esterno. Noi non nasciamo col peccato come ammette il Cristianesimo e l'Ebraismo: il peccato è una invenzione di menti fiacche e paurose che sillogizzano di cose che non conoscono.

Nel campo stesso della Religione cristiana, molti spiriti liberi si sono accorti della contradizione che v'ha nel concetto di male originario, quando chiedono:

— Perchè ci hai fatto, o Dio, con la tendenza al male, quando potevi rivolgerci al bene? Chi ti ha dato il diritto di metterci alla luce, quando ci devi tormentare con l'assillo di un inferno futuro? Perchè non mi hai formato in modo ch'io potessi conoscere e praticare solamente il bene?

Ma non perdiamo il tempo in siffatte questioni che ci allontanano dallo scopo. Il bene e il male come sono stati intesi e si intendono da molti fino ad ora, sono mere astrazioni; e la scienza ha il diritto di abbattere quante idee metafisiche possano nascere, e trionfare nelle piccole menti e nei cuori malati di romanticherie. La scienza procede trion-

falmente alla ricerca di questi presunti beni e mali, e si accorge della loro fatuità. Che cosa è il bene, che cosa il male? Sono due forme assolute, due barriere di là dalle quali si sconfina? Fino a che punto io faccio male e fino a quando bene? La religione cristiana, che operò in modo da rendere la terra un deserto, disse che l'uomo non è mai perfetto ed opera sempre il male: e questa è una scappatoia per dire molto senza dimostrar nulla. Di rimando io potrei dire che l'uomo opera sempre il bene: tutto sta nel valore che si dà ai fatti umani. La stessa religione non può troppo andar nelle nuvole e disegnare un bene e un male assoluti: essi sono relativi alla vita sociale, al tempo, ai bisogni comuni e individuali, alle idealità. Considerando la somma dei beni e dei mali d'oggi noi dovremmo formare una continua equazione; ma no: l'idealità di un mondo nuovo, sorto nella mente di mille pensatori, trasformatasi in una mezza realtà nei cuori dei popolani, fa in modo che giudichiamo tutto un male la società presente. Quindi il bene e il male sono relativi alla società in cui i fatti si esplicano, ed anche alla idealità nuova: come avvenne nel tempo della rivoluzione francese, in cui la vita reale spariva in omaggio all'infinita idealità della vita nuova.

Col metodo induttivo della scienza noi non possiamo da un concetto assoluto di bene e di male trar la illazione di una moralità assoluta; il tempo dell'assolutismo è tramontato interamente, e si fa innanzi sereno e freddo il «provare e riprovare» del Galilei: noi vogliamo dal mondo esterno trar luce pel mondo interno. Si debbono invertire i termini; quel che era fonte di ricchezza non lo è più; quel

che era conseguenza, adesso è causa. I fatti osservati nel mondo esterno producono una sensazione; e quando questa sensazione si è fatta più complessa, col sussidio di altre simili o diverse, abbiamo la percezione. I nostri sensi nel ricevere la sensazione sentono piacere o dolore; ed è a questo piacere e a questo dolore che si riduce la teoria del bene e del male (1). Col complicarsi della vita psichica noi possiamo provare piaceri e dolori di un ordine superiore, come quello morale; e allora questo piacere e questo dolore si trasformano nel concetto metafisico di bene e di male. Dichiaro che a questa teoria del bene e del male non possiamo dare una significazione simile a quella teleologica, sibbene una dimostrazione evidente sperimentale di fatti. Data la conformazione fisio-psichica dell'uomo, la sua vita conviviale, le sue aderenze, i suoi bisogni istintivi, i suoi bisogni acquisiti; il piacere e il dolore, il bene e il male, gli si presentano in quella data guisa, e non diversamente. Ma è vero che gli si presentano sempre ugualmente, in tutti i periodi di sua vita? Se ognuno di noi volesse fare un esame coscienzioso, esatto della sua vita, si accorgerebbe di aver voluto e disvoluto quasi sempre, e darebbe ragione al poeta:

Quel che prima mi piacque, ora m'incresce.

Ad ogni momento, in ogni minuto, avviene nell'uomo una modificazione grande nell'ordine dei beni e dei mali: questa instabilità nei giudizi deriva dalla molteplicità delle sensazioni nuove, delle forme nuove onde ci si presentano le cose, dalla combinazione diversa delle prime idee; e quindi av-

vengono quei rivolgimenti psicologici e intellettivi di cui è piena la storia di ogni popolo e di ogni tempo.

E non tutte logiche, non tutte conseguenti, sono queste rivoluzioni psichiche. Quella di Alessandro Manzoni è illogica, inconseguente: essa è causata da una ragione sentimentale, puramente metafisica, da uno stato di esasperazione morale in cui l'uomo, per legge atavica, sente insorgere il sentimento religioso non potuto strozzare dopo tanti secoli. Ma, comunque sia, Alessandro Manzoni si è posto di fronte ad altre forme di bene e di male; e d'un tratto s'invertono i termini.

Come mai questo? Perchè? Ma ciò è propriamente naturale. Soltanto le cognizioni scientifiche non cambiano, ma le cognizioni o idee metafisiche cambiano sempre. Formiamoci del bene e del male un concetto assoluto, fuori di tutti i fatti che si svolgono nella società; e allora siamo pronti a modificar questo concetto, essendo un parto della nostra fantasia.

Il bene e il male positivamente debbono intendersi come corrispondenza di piacere e di dolore. Roberto Ardigò (2) dice: « Sicchè anche queste (« le formazioni mentali complesse della specificazione e della associazione»), pei tre generi sopra avvertiti, della evidenza, della bellezza, della voluttà, si presenteranno, come positive o bene, nelle tre forme, di vero, bello e piacere. E come negative, o male, nelle tre opposte, di falso, brutto e dolore ». Le belle parole dell'Ardigò includono un alto concetto che si va tramandando di luogo in luogo, di nazione in nazione, con una persistenza propriamente scientifica, tanto da affidare dell'efficacia che può avere l'educazione giovandosene: l'affermazione di

una morale positiva fondata sul vero, e non distruttibile se non in quanto ha di precario e di morituro. La teoria del bene e del male non è fondata dunque sopra concetti trascendenti, ma si desume dalla pratica della vita, ed esplica perciò il perchè di una società e le sue aspirazioni; il bene e il male sono due forze contrarie e necessarie a un tempo per reggere la vita; la morale ne ricava continui ammaestramenti, perchè dal loro cozzo deriva un principio sicuro che guidi gli uomini alla pace, alla concordia. La pedagogia, quando avverte un male, richiama al dolore, cioè ad una sensazione disgustosa derivante da turbamento così della propria forza fisio-psichica, come della forza fisio-psichica della società in cui vive. Per la comune e abituale convivenza, l' uomo prova anche acute sensazioni di dolore e di piacere soltanto osservando in altri qualcosa di disgustoso o di piacevole; e ne deriva un concetto altruistico di male e di bene. Quando l'uomo prova dolore per una sensazione spiacevole, si sforza di allontanarne la causa, di strappare la spina che punge la viva carne, di frangere il giogo che rende fiacco e sottomesso lo spirito. Così tutta la società, quando prova dolore da un ordine di cose, lo abolisce, anche suscitando ardenti rivoluzioni. Il male, per se stesso, giova dunque a farci maggiormente amici del bene: anzi quando il male si accentua, più facilmente vogliamo liberarcene. La Pedagogia opera dunque in un campo positivo educando l'uomo, mostrandogli il male che da solo non potrebbe vedere facilmente, o troppo tardi; è un aiuto potentissimo a fargli conoscere la vita nella sua essenza. L'uomo da sè, campando lungamente, si accorgerebbe

dell'opera del male; ma sarebbe un lavoro lungo, un tirocinio faticoso, se non venisse in aiuto una scienza che si giovi del passato per illuminare sull'avvenire. Avendo altra volta letto lo studio importante del Trezza sopra Epicuro, e non volendo frugare adesso tra le sue belle pagine qualche periodo che confermi la mia tesi, cito quello che l'Ardigò stesso mette in coda al suo capitolo dove parla del bene e del male: « la sua morale non è che la gioia educatrice delle coscienze, la gioia del maturarsi dilatandosi di un ideale che non è fuori di noi ma dentro di noi, la gioia dell'essere, che dissuggella le sue potenze migliori, le moltiplica e le infutura in una eredità di salute.

« Più l'uomo cresce sopra sè stesso ed acquista potenze nuove di spirito, e più castiga la viltà tumultuante degli spiriti disonesti, creando negli organi purificati una virtù che li fa veicoli del divino. »

La scienza non ha distrutto l'ideale, anzi lo ha mirabilmente ingrandito in quanto gli ha dato più consistenza, più positività e lo fa emanare dalla stessa realtà dei fatti che si conoscono: a questo ideale tende la società nel suo cammino faticoso.

Ma la morale ha avuto sempre lo stesso apprezzamento nelle varie società? No, certo. Questo, nessuno fino ad ora ha detto nè dei positivisti nè degli spiritualisti: la morale ha dovuto e deve subire il potere della società in cui si esplica. Ma sempre uno è lo scopo, quello di accrescere il bene sul male, di ordinare le tendenze dell'uomo in modo che meno nocciano ai bisogni degli altri: in ciò la sua forza, la sua grandezza, la sua indistrutti-

bilità. Essa può prendere varii aspetti, ma rimarrà sempre uguale a se stessa come fondamento. Ma, la religione ha una importanza nella formazione di una idealità morale qualsia? La scienza positiva deve negarla recisamente, perchè non mai la religione ha creato di sana pianta il cuore dell'uomo, ma se n'è giovato trovandolo incline ad accettare alcuni dogmi non del tutto contrarî all'ambiente sociale etnografico. Dice bene l'Ardigò che la religione ha sempre trovate le idealità e le massime morali. Ma la religione (bisogna confessarlo) appropriandosi le idealità e le massime morali bell'e fatte nell'ambiente, ha trovato il modo di propalarle sempre più, per quel potere che esercita ancora sopra gli uomini di poca elevatura; e indirettamente la religione ha educato l'umanità, o bene o male non importa.

A questo punto, domando: Il bene individuale è in relazione col bene sociale? E se lo è, di quanto il primo deve sottostare al secondo?

Il bene individuale non esiste se non in relazione alla comunità. Un uomo solo, senza genitori, senza affetti, senza amici, lontano da tutti, non ha alcun concetto del bene, salvo che non sia quello trascendentale e illusorio di un Dio, di un Paradiso. Ma se quest'uomo, invece di confinarsi in un deserto, vive nella società, conseguentemente partecipa a tutta la somma di beni e di mali ond'ella è capace. Dunque non scientifica quella divisione di bene individuale e di bene sociale che s'è voluto fino ad ora fare; e da ciò è derivata quella esagerazione di bene individuale, onde è spettacolo una gran parte degli uomini moderni; da ciò il bisogno di prendere dalla società un bene e di non

restituirne nemmeno la milionesima parte. Se noi pensassimo che tutti i piaceri, anche i più intensi, derivano dalla convivenza sociale, non metteremmo innanzi la cruda teoria del bene individuale, che è una mostruosità enorme se non accompagnata dall'altra di un concetto altruistico bene inteso (3).

La Pedagogia è importante per questo, che studia il duplice problema del bene auto-sociale, per cui v'ha una corrispondenza d'amorosi sensi tra l'uomo e la società. Considerata così la questione, a me non sembra strano che lo Stato prenda cura dell'educazione individuale dell' uomo, sapendo di far insieme l'educazione di tutta la società.

II.

L'educazione mira principalmente e con ogni sforzo alla formazione del carattere. Come mai l'educazione presume tutto questo? Può ella svolgere in un dato modo la psiche dell'uomo? Può far nascere da un debole un forte, da un tristo un onesto, da un Girella un uomo di tempra adamantina? Se si bada allo svolgersi delle forze fisiche vediamo che esse vanno aumentando d'intensità, di vigoria, di grossezza, col continuo esercizio della ginnastica, con l'insistenza di una più o meno adeguata arte che modifica o ritempra e rassoda la natura.

Ma perchè il carattere si formi, è necessario ammettere una disposizione naturale dell'uomo a formarselo: e inoltre dobbiamo distinguere cosa da cosa.

Che intendete voi per carattere? Intendete voi forse quella stabilità dogmatica per cui l' uomo si ferma in una prima convinzione e non n'esce

più mai, e vi rimane chiuso come in una cerchia di ferro? Se così intendete il carattere, non mai arriverete a penetrarlo nella sua essenza. Il carattere dell'uomo è derivato da una consapevolezza e seria estimazione dei fatti umani, per cui la scienza, la filosofia, la storia, la politica gli si presentano nella loro vera luce, senz'ombra di esagerazione. Il carattere è l'essenza stessa della vita e si giova di tutti quei fatti anche minuscoli che si svolgono nella natura dinanzi allo sguardo dell'osservatore. L'uomo di carattere è consapevole di ogni suo atto, di ogni sua parola, di tutto quel che fa o dice in famiglia e fuori. Non si richiede la stabilità, ma la tenacità persuadente di dimostrare un principio dopo che si è bene inteso; e quindi, per la legge stessa di evoluzione, non si può ammettere che l'uomo rimanga sempre uguale a se stesso, perchè lo vediamo trasformarsi fisicamente e psichicamente a ogni passo. E bene: in questo trasformarsi, egli non smarrisce la sua mèta, non s'impenna a ogni ostacolo, ma va innanzi fidente in una imperturbata serenità di vittoria. Ma, per formare questo carattere che ci vuole?

Lo diciamo francamente: una seria educazione. E non si creda ch'io intenda alludere a quell'educazione frivola teorica che ragiona del bene e del male, come una filosofessa, ed emette aforismi a mille, pur di raggiungere il suo scopo (imaginario): io intendo parlare di quell'educazione positiva che trae origine dallo studio severo dell'individualità fisiopsichica dell'uomo e, mi si lasci dire, della società. Anche la società ha un organismo fisio-psichico; e, nello stesso tempo che educa, rimane educata. Una grande verità è questa: che l'educazione è reci-

proca, che un uomo solo per virtù d'ingegno può dare un indirizzo nuovo alla coscienza di tutta una società, come questa lo avea prima educato. Ora è questa l'educazione cui accenno; ed è questa l'educazione moderna che intende trasformare l'uomo a una più esatta conoscenza della vita reale, senza mettergli in mezzo un mondo imaginario, di cui anzi dobbiamo sbarazzarci.

Ma questo uomo di carattere può davvero formarlo l'educazione? Il suo potere è tanto efficace da modificare la costituzione fisio-pisichea dell'individuo, in cui concorsero tanti fattori, ereditarî, ambientali, ecc.? Può l'uomo, nato al male, operare il bene? E nasce, l' uomo, al male? E dato ch'ei volesse operare il bene, può volere? È colpa dell'uomo se schiaffeggia un altro, o non deve attribuirsi la causa alla sua costituzione morale?

Le domande si potrebbero moltiplicare: In altri termini, esse vorrebbero negar qualunque efficacia all'educazione, perchè non atta a mettere in nuova luce la vita di un uomo. Tutti i malfattori non sono malfattori, tutti i ladri non lo sono: la costituzione organica salva tutto. No, no, no. Tutto questo forma una grande esagerazione di principio; e così si rende un omaggio assai frustaneo alla scienza.

L'antica filosofia considerava la terra come centro dei movimenti dell'universo, e l'uomo come la creatura più sublime che Dio avesse creato. Nell'arduo concetto di elevare l'uomo a un grado alto di razionalità, di appartarlo da tutto il mondo organico e inorganico in mezzo a cui vive, gli diede fra l'altro un libero arbitrio, una volontà assoluta di darsi al bene o al male, a sua posta.

Questo concetto confortava l'idea religiosa che stacca totalmente l'uomo da tutto il regno animale (mi servo di questa denominazione antica, perchè comoda al comune linguaggio, pur non essendo scientifica) e lo eleva alla maestà di Dio. Ora dunque quest'uomo non vivrà per istinto, per bisogno naturale, ma per pura elezione di spirito illuminato che dirige ogni azione a un principio ideale trascendente. Lo spirito è provenienza divina; e non è possibile considerarlo soggetto alle leggi della materia; e la volontà, che è la parte più nobile quasi dello spirito, deve essere libera da ogni contingenza. Questo, più o meno, il concetto che la filosofia metafisica ha adottato nello studio della volontà.

Ma uno studio più attento dello svolgersi dei fatti umani ci ha fatto vedere come una volontà di tal genere è di là da venire; come tutto il nostro organismo è soggetto a leggi naturali ed esterne di grande importanza. Questa volontà è assolutamente libera? Nel concetto del libero arbitrio è inclusa la necessità di imaginare la volontà libera fin dal nascere di seguire il bene o il male. Questo è falso, perchè la volontà non è qualcosa che nasce formata con l'uomo, ma si viene formando con lui, come si forma il carattere. La volontà deriva puramente dall'educazione, dalla pedagogia. Una volontà forte, tenace è conseguenza necessaria di un'educazione forte, tenace. Non importa che genere d'educazione sia; è sempre una educazione.

Molti materialisti (non sempre profondi nelle loro ricerche) in opposizione all'assolutezza nell'affermare il libero arbitrio, han voluto negarlo. Ma che

cosa negano? Negano (ed han ragione) tutto quanto sa di dogmatico, di assoluto, di preesistente alla cognizione dei fatti, ma han torto nel negare una certa libertà di volere che l'uomo acquista.

Vorrei con argomenti sottili combattere la negazione assoluta dei materialisti. Dico che l'uomo ha il libero arbitrio, malgrado tutta la legge di eredità, tutti i fenomeni di ambiente, tutte le cause etnografiche e cosmiche. Anzitutto l'uomo, dicono, non ha libero arbitrio perchè la costituzione organica formata dalla eredità degli avi e dall'ambiente lo fanno agire in quel dato modo, e non altrimenti; ma allora, per la stessa ragione, data la costituzione mia organica debbo necessariamente mangiare la tal cosa, senza che la mia volontà ci concorra: e se mi venisse voglia di mangiar fragole, non debbo farlo, perchè è l'organismo mio stesso che deve procurarsi il vitto. Ma, ditemi, che cosa è mai questa volontà? Non è forse determinata dal cumulo di cognizioni venuteci dal mondo esterno e modificanti l'organismo nostro? E queste medesime cognizioni non vengono a determinare a un tempo la coscienza che ci dimostra, come in uno specchio, il mondo esterno? E quando queste cognizioni si sono accumulate in noi, dandoci una coscienza, non abbiamo noi consapevolezza di ciò che è male e bene per la società in cui viviamo? Il libero arbitrio non esiste in modo assoluto; ma è una determinazione logica e necessaria delle idee che abbiamo acquistato dal mondo esterno. Il dire che l'uomo non è libero di fare quel che vuole perchè agiscono in lui molte cause fatali, è puerile e inutile: l'uomo acquista una coscienza, una consapevolezza, e alla loro stregua può scegliere fra tutte le forme del piacere e del dolore.

D'altra parte, come ben dice l'Ardigò, non dobbiamo credere l'azione del volere sia attiva, benchè così sembri; ma ciò non distrugge che l'uomo può decidersi ad un'azione come ad un'altra di cui abbia conoscenza.

Il volere come il carattere non sono sempre uguali a se stessi, ma vanno crescendo d'intensità col cumulo di nuovi atti: così, diversi atti di volizione si uniscono in modo da formare quel che si dice una vera tempra di volontà; così l'esercizio di molte idealità viene a costituire quel che si chiama carattere. Non dunque il volere e il carattere sono due essenze, due attitudini semplici della psiche, ma l'unione di molti fatti simili che vengono a costituire l'abitudine a volere e ad essere virtuosi moralmente. L'educazione s'interessa a costituire il carattere, a rafforzare la volontà. Chi non ha mai voluto qualcosa, non può dire di aver volontà; questa risulta da un lungo esercizio di atti volitivi che, derivanti da una sensazione dapprima, paion poi come una spontaneità della psiche appunto perchè l'uomo ha coscienza di quel che ha voluto altre volte, e può volerlo ora liberamente. L'Ardigò dice: « La forza del volere si acquista coll'esercizio; coll'esercizio simultaneo di pensare e di volere; ed è, in un uomo, in un dato momento, quel tanto che è giunto, per l'esercizio medesimo, ad acquistare; non un millesimo di più.

Le virtù morali, o il carattere di un uomo sono adunque un tesoro, che egli si è accumulato col lavoro ben diretto e perseverante di tutta la vita; come il peculio formato co' suoi risparmi. »

Eccetto il caso di una degenerazione organica dell'individuo, ogni uomo è responsabile delle sue

azioni, perchè può volere a sua posta, senza mettere in mezzo quella tanto comoda e risibile negazione del libero arbitrio, che non ha quì alcun valore. Infatti, molti uomini onesti vogliono e possono allontanarsi dal male o da quel che reputa male la società in cui vivono: vogliono e possono, perchè dall'esercizio di varii atti volitivi hanno acquistato l'abitudine a fortemente volere. Sono gli uomini molto impulsivi che non sanno sempre volere; ma dal Morselli sappiamo che questi uomini molto impulsivi son da mettersi nella classe dei degenerati. Nell'uomo dapprima si verifica la sensazione; e poi questa sensazione si trasforma in coscienza, in atto volitivo libero: appunto perchè tra i diversi atti ch'egli ha esercitato o visto esercitare ve n'ha di piacevoli e di spiacevoli a sè e agli altri, e quindi di buoni e di cattivi; onde la scelta. L'educazione ha una grande importanza e facilita all'uomo il grande lavoro delle varie scelte: a questo scopo concorre pure tutta la storia passata, concorrono tutti gli esempi di uomini che seppero dal nulla elevarsi a gradi cospicui nella società, per mezzo di un volere saldo e indomabile. E che cosa è mai l'educazione se non un lavoro abbreviativo di tutto quanto l'uomo da solo e nel periodo breve di sua vita non potrebbe fare?

III.

La libertà del volere è sempre relativa all' ambiente, alla professione dell' uomo, alle mille circostanze che possono modificare in parte o totalmente il processo volitivo di chiunque; ma questa delimitazione di volontà è fin dal principio rico-

nosciuta dall' uomo stesso che si accorge di una forza esterna la quale non gli concede di liberamente volere. Quindi non è una delimitazione assoluta. Come, infatti: non appena egli potrà uscire dall'ambiente in cui vive, subito tornerà a volere come prima, o meno se l'organismo ha già soggiaciuto agli influssi della forza delimitatrice. Così avviene a chi va soldato; una legge rigida, inflessibile, piega l'energia volitiva del più forte uomo e rende quasi nulla la prima piena consapevolezza di volere e di operare. Ma l'uomo soffre, internamente e solitariamente quasi sempre, con atti esterni e reazionari qualche volta. Questo prova che l'abitudine contratta a volere è divenuta un atto cosciente libero della psiche; atto che si esplica nella sua maggiore libertà. D'altra parte, nella vita militare manca assolutamente la libertà di volere. Quell'eccesso di forza che sembra si sprigioni dalla psiche di un ufficiale che comanda non è vera libertà di volere; è ossequenza a una legge indiscutibile, è paura di questa legge. Quindi gli uomini della vita militare sono passivi: i loro atti di volizione non si verificano mai, e quindi non possono formare l'organo interno speciale del volere. La stessa arroganza è passività; la stessa forza, debolezza. Il caso della vita militare è degno di studio; ma indegno dell'educazione, che non vi entra per niente. L' educazione non pretende una volontà unica in tutti gli educandi; pretende che gli educandi sappiano ogni giorno, ogni ora, ogni minuto compiere atti di volizione, in modo che divenga abitudine la stessa volontà.

Con questa illuminata idea, l'educazione va innanzi alla formazione del carattere, della volontà, della coscienza. Sì, anche della coscienza. Che cosa

è la coscienza per l'antica filosofia, per la religione? Se v'ha una forza interiore che è stata fraintesa, non ultima è quella de la coscienza. Il popolo, il prete, il filosofo trascendentale (che è tutt'uno) se ne giovano a dimostrare quel che la scienza non dimostra. — La scienza non ammette l'idea di una causa trascendentale. — Ma la coscienza avverte, sente questa causa prima. — Ecco in che si è fatta consistere la coscienza da molti idealisti puri a cui non viene mai in mente che nulla ci viene dal cielo, tutto dalla terra. Or dunque, che s'intende per coscienza? La coscienza non è un assoluto, ma un relativo; tanto vero questo, che anche il popolo, dinanzi a orribili fatti d'abiezione e d'immisericordia, esclama contrito:—Non c'è coscienza!—Come mai questa coscienza medesima, che avverte Dio, che si inalza sulla terra, che vagola in un cielo metafisico, viene poi a mancare, a infangarsi? Ma invano combatteremo le teorie metafisiche: esse si combattono da sè, per propria inconsistenza e per mancanza di vere prove positive.

A voler essere esatti, la coscienza mette capo anche nel mondo animale, benchè in grado assai minore. La coscienza è un continuo divenire, un continuo crescere, un continuo trasformarsi; essa avverte tutti i fatti del mondo interiore e ce li rivela nitidamente. Ma come tutta la psiche, la coscienza è un agglomeramento delle rappresentazioni del mondo esterno; onde consegue che maggiore è il numero di queste rappresentazioni, più completa è la coscienza. Il bambino ha una coscienza piccola, vacillante, debole, incapace di avvertire le leggi più certe della psicologia; il vecchio ugualmente viene a perdere la coscienza perchè le rap-

presentazioni si logorano, si annullano o si scompaginano, divenendo inarmoniche. Mentre dal bambino all'adulto si viene sempre compiendo un lavoro d'integrazione; dall'adulto al vecchio si compie un lavoro di disintegrazione: quindi composizione e scomposizione. Per quanto le rappresentazioni del mondo esterno si rassomiglino per tutti gli uomini, pure abbiamo molteplicità di coscienze: e quì è il fatto capitale, è quì la rivoluzione che il moderno positivismo dà trionfalmente all'antica filosofia. La coscienza non è un'emanazione di Dio per leggerne i decreti, come si ricava dalla Bibbia; ma la rappresentazione più o meno larga della realtà vivente. Abolita dalla scienza la ricerca della causa dei fenomeni, a che si riduce l' azione cosciente dell'uomo? Si riduce ad avvertire i fenomeni, e a nulla più. Non cerca una causa di questi fenomeni e non potrebbe cercarla, perchè la coscienza è una formazione di rappresentazioni esterne. Una botte piena di vino, non può dare più del vino. Una coscienza che non apprese per opera taumaturga la causa delle cose, non l' avverte e non può avvertirla. Volendo dare alla coscienza la virtù di rivelarci le cause dei fenomeni, noi adopreremmo un metodo deduttivo, contrario a ogni buona riuscita. Ora, siccome la coscienza si viene formando, è necessaria in modo assoluto l'opera dell' educazione. Una coscienza, che rimane bambina, non è più coscienza: è come un corpo che rimane sempre piccolo. Lo sviluppo della coscienza si ha dunque per opera dell'educazione che suggerisce le rappresentazioni, le prepara, le rende atte ad essere ben ricevute. Un uomo solo, senza aiuto, dovrebbe fare il lavoro che ha fatto l'umanità per giungere allo

stato presente di coscienza; ed ecco perchè l'educazione abbrevia il grande lavorìo e può riuscire a formare una coscienza completa, che sappia ben distinguere tutti i fenomeni del mondo interno, con una lucidità maravigliosa.

Per una più completa trattazione della sottile materia io rimando il lettore a quanto ne dice lo Ardigò nel primo volume delle opere filosofiche, e altrove.

Ma non solo per la coscienza è necessaria l'opera della educazione; anche per la formazione e lo sviluppo del pensiero. Essendo questo pensiero di una quasi assoluta immaterialità, da molti si è creduto derivasse da Dio stesso. Nulla di più illogico, di più arbitrario, di più falso. Anche il pensiero si va svolgendo con lo svolgersi di tutta la psiche, di tutto l'organismo umano. Il pensiero non concepisce all'infuori della natura. Anche quando troppo astrae e imagina Dio, ne ha un concetto che si può riferire a qualunque essere della natura: tanto vero che, invertendo i termini, è detto nella Bibbia che Iddio creò l'uomo a sua imagine e simiglianza. Ognuno di noi può riandare il suo passato e vedere le molteplici trasformazioni del suo pensiero. Onde questo? Perchè? Se il pensiero deriva da Dio, non è suscettibile di alcuna trasformazione in più o in meno; mentre, in realtà, avviene che il pensiero si può smarrire del tutto o parzialmente come nei casi di pazzia, in cui si altera la formazione fisiologica da cui soltanto si sprigionava. Dunque il pensiero si elabora in un apparecchio; quindi si sviluppa con lo svilupparsi dell'apparecchio e con l'acquisto di nuove cognizioni. L'educazione accompagna lo sviluppo dell'organismo e dà il mezzo

al pensiero di maggiormente esplicarsi; e quindi quante più combinazioni di fatti esterni l'educazione può suggerire all'educando, tanto più complesso e forte diviene il pensiero. L'azione di connettere è tutta opera dell'educazione, tutta opera della Pedagogia che sceglie i mezzi migliori per raggiungere più presto lo scopo.

L'educazione dice all'educando: queste rappresentazioni della vita si connettono con queste altre; e l'educando acquista una rappresentazione nuova più complessa: questa nuova rappresentazione si riferisce maravigliosamente a quest'altra; e l'educando spazia ancora più e impara da sè a connettere, a cercare nuove formazioni, a verificare la similitudine di molti fenomeni, a trarne una legge. L'educazione dunque aiuta maravigliosamente l'educando a ragionare, cioè a mettere in continua relazione i fenomeni del Me e del Non Me, in una parola della natura. Noi non sappiamo scientificamente come avvenga il movimento fisio-psichico del pensiero; ma sappiamo i fenomeni reali, i fatti sperimentali, l'effetto del dinanismo psicologico. La Pedagogia non viene a dirci qual'è questa causa, se non la sa; ma fa in modo che nell'educando si formi l'abitudine a trovare la connessione tra i molti fenomeni, a trovare i fenomeni stessi.

IV.

Chiamerò la Pedagogia la scienza del divenire: ne ha tutte le qualità, le attitudini. Essa non si ferma mai: esamina ogni scienza, ogni piccola parte della natura e le coordina allo scopo altissimo di migliorare la specie e l'uomo. La Pedagogia

è la filosofia messa in pratica: tanto questa come quella si giovano di tutte l'esperienze fatte dalle varie scienze e le coordinano a un principio unico che le si intetizza e identifica, con la differenza che la filosofia rimane nel campo speculativo, mentre la Pedagogia presume entrare nel campo pratico e meglio intenderlo e spiegarlo. Abbiamo detto che l'Educazione tende a far raggiungere una maggior somma di felicità: ora, questa felicità non è un «quid» estraneo alla vita, non un aforisma astratto e inafferrabile, ma qualcosa di veramente positivo, che cambia e si trasforma al cospetto delle varie civiltà e dei varii ambienti sociali. La felicità è relativa all'individuo, all'ambiente, alla società: si sprigiona solo per opera di confronto. Non dobbiamo negare che una psiche più sviluppata, più complessa, può dar sempre nuova e vigorosa forma di felicità: e ciò deriva dalla più grande attitudine che acquista la psiche di mettersi innanzi a più varii fenomeni della vita ed esserne modificata. Ora questa psiche, come principalmente si forma?

Essa deriva dallo studio artificiale e dalla natura: dall'istruzione in una parola. Si è fino a questo punto considerata l'istruzione come un mezzo utile a darci un maggior numero di cognizioni, ma non si è tenuto conto del come la vita morale nostra deriva appunto dalla complessità maggiore delle cognizioni avute per mezzo dell'istruzione. Secondo il mio parere, un uomo è tanto più morale, quanto più è istruito: non bado alle eccezioni, perchè non distruggono, ma confermano la regola. E per due ragioni:

Prima. L'istruzione tende a farci vedere il vero nella sua nudità e ci allontana naturalmente da tutti quei mondi fantastici che si sono creati dalla

ignoranza supina dell'uomo. Il più grande educatore è il vero; il concetto della verità ne dà una idea grande di giustizia, di piacere, di bene; l'attivo scoprimento delle leggi della natura ci esalta e ci fa pensare al meccanismo complicato della vita; la rivelazione del mondo scientifico ci rende più sereni, più amanti dell'armonia, più adoratori della verità. Avvezzi a guardare le leggi della natura con occhio sereno, non possiamo essere mentitori o finti. Chi scrive sa quanto gli costa il dovere sobbarcarsi a una menzogna quando glielo impone una specie di galateo artificiale della civiltà moderna; e ciò perchè egli si è avvezzo a guardare le cose severamente, quali sono, senza farsi mai illusioni. L'istruzione si è voluta riguardare fino a questo punto come cosa a sè, che abbia una semplice attinenza di sussidio con l'educazione. Dico francamente che il volere dar una importanza maggiore all'insegnamento teorico della morale che non all'istruzione propriamente detta, riesce a quelle stolte e vane conseguenze che distruggono tutta l'opera dell'educazione. L'educazione è istruzione: istruzione vera, profonda, basata sopra principii scientifici, intesa a svolgere il seno della natura, a discoprirci le verità incontestabili. Un'istruzione meschina, fiacca, manchevole, dogmatica, come quella che veniva impartita dai gesuiti, non può formare il carattere, la coscienza, la psiche, non ci può dare il giusto valore della morale positiva. A formare la coscienza, a render più complessa la psiche, vale in primo luogo l'istruzione. È la scienza, che deve raggiungere l'ideale di un uomo onesto, che deve formare l'uomo morale: senza l'istruzione è vano

ogni sforzo, vano tutto quanto si può escogitare per raggiungere la felicità. L'istruzione comincia dallo abbattere tutti i castelli metafisici di una volta, a mostrarci la realtà vera delle cose, e ci fa pensosi e serii: quando abbiamo una coscienza della vita, noi siamo completi, educati.

Io non so come mai si possa chiamar educato un uomo che non abbia una conoscenza più o meno profonda della vita e della natura, che non conosca i fenomeni più profondi di questa, che non senta tutta la forza delle nuove conquiste, che non oda il murmure delle melodie nuove onde le cose cantano a coro dinanzi allo scienziato. Quest' uomo è un essere manchevole; e se si adatta all'ambiente, e se non ricalcitra alle leggi civili, è appunto perchè sa che queste leggi sono severe, o che le leggi dell'Inferno lo sono ancora più. Non è, la sua, una morale vera spontanea positiva; ma una morale derivata da calcolo.

Seconda. L'istruzione, più di tutte le altre forze, vale a formare la psiche, a sviluppare l'idealità morale. In altri termini, che cosa è l'istruzione? È un cumulo di cognizioni. E che cosa riguardano? La scienza, la storia, la letteratura. Ecco adunque come l'istruzione viene a svolgere tutta la storia dell'umanità, a darci la sintesi delle opere compite durante lo svolgersi dei secoli, a esprimerci quanto di meglio l'uomo ha pensato, ha operato. Il più grande vantaggio che l'uomo può avere deriva dalla sintesi di tutti i travagli umani per liberarsi dalla schiavitù dell'ignoranza e del vizio; ed ecco come l'istruzione, per essere un lavoro abbreviato delle conoscenze umane, svolge in modo straordi-

nario la psiche e conseguentemente anche la volontà, il carattere. Ma l'istruzione c'insegna qualche cosa di più: ci dice qual'è il meccanismo dell'universo, e come e con quale legge si svolgano le cose, si trasformino le forze, si centuplichino le forme della vita, come una piccola particella di mondo sia un problema recondito e profondo che lo scienziato non sempre può risolvere. Mille cose insegna l'istruzione; e anzitutto l'ordine e l'armonia della natura, lo svolgersi fatale di tutte le cose, le leggi più profonde di affinità, di coesione, di gravitazione; e ci dice che l'uomo è un microcosmo, che le sue azioni sono regolate dalle stesse leggi della natura, che la perfezione consiste nell'equilibrio. Non è qui il caso di dire se l'istruzione può sempre farsi bene e con criterii del tutto scientifici; questo è còmpito importante che spetta al maestro mettere in pratica con la maggiore serenità, senza lasciarsi mai guidare da idee personali religiose che sviano dalla strada maestra del progresso e della perfezione morale. Per me la «perfezione» dell'uomo consiste nella piena conoscenza scientifica della natura. Ed invero, se guardiamo generalmente il procedere degli uomini, è più educato l'istruito, meno l'ignorante. L'educazione dei tempi nuovi non risiede nella conoscenza di una legge morale assoluta proveniente da Dio, ma nella conoscenza delle leggi che governano la natura. L'istruzione è, ancora, la ginnastica dell'intelletto e rende abili a separare il vero dal falso, il piacere dal dolore, il bene dal male.

A me pare che scopo principale dell'educazione sia quello di aumentare il patrimonio intellettivo e morale dell'uomo, di svolgere maggiormente le

attività psichiche di lui, di promuovere ancora più il fenomeno di demolizione e di costruzione, il fenomeno della vita: se mi è permessa l'idea, l'educazione dovrebbe tendere ad aumentar la durata della vita umana.

L' educazione, d' altra parte, deve sviluppare la coscienza. Ora chi non sa come la coscienza si giova dell' istruzione? come dalle sue cognizioni positive ritrae la sua forza?

V.

Ogni letterato, ogni filosofo, ogni poeta, nel considerare il fatto dell'educazione, ha espresso le sue opinioni, dimostrando quasi sempre di non intendere appieno lo scopo ultimo della Pedagogia. Molte sono le definizioni date dell'educazione, quasi che il fenomeno risieda sul valore approssimativo di esse; Pitagora Conti ne citò parecchie di cui alcune veramente vicine al vero, ma quasi tutte incomplete; Roberto Ardigò molte pure ne fece vedere, dimostrando la loro manchevolezza. Non mi sembra opportuno entrare a discutere del valore che hanno le opinioni dei più forti scrittori e filosofi, in proposito; specialmente che bisognerebbe dimostrarne l'erroneità, la manchevolezza, la meschinità qualche volta. Il fatto dell' educazione ha interessato tutti, perchè nessuno può negare come da essa principalmente dipendono quasi sempre le sorti di una nazione. Le più grandi civiltà complessive sono l'insieme di varie educazioni progredite che dànno all'uomo quasi una seconda natura; i più potenti regni che vivono e si svolgono lungamente derivano da una equilibrata educazione.

Diceva bene Giacomo Leopardi che, prima di pensare alla felicità di tutto un corpo sociale, si pensi alla felicità dell'individuo. Ecco perchè l'uomo singolo deve educarsi, e in conformità dei bisogni altrui.

L'educazione ha principalmente lo scopo di svolgere le tendenze degli uomini secondo i bisogni della società in cui devono operare. Questa è per me la più giusta definizione. Facciamo cambiare quanto si vuole i bisogni della società, non per questo cambia l'asserzione di sopra.

Ed è per questa ragione che la Pedagogia è una scienza: essa non vacilla, ha sempre un ideale; e le forme transitorie della sua applicazione dipendono necessariamente dai bisogni della società.

Siccome gli uomini formano la società, le tendenze degli uni esprimono i bisogni dell'altra. Tutte le idealità che la società sviluppa in sè si trovano in ogni uomo; e quando ogni singolo uomo sente il bisogno di una idealità nuova, anche la società vi partecipa, e vivamente. Il corpo sociale è in diretta comunicazione con tutti i cittadini; e l'educazione diviene facile. Poi, l'ambiente stesso opera in modo che l' educatore trovi nell' educando una creta plastica che si fa plasmare facilmente, senza sforzo. E se la rivoluzione è nell'animo dell'uomo, la rivoluzione stessa urge tutta la società, si manifesta per mezzo di scritti, si comunica da una parte all'altra del mondo: e questo è il caso della Rivoluzione francese.

Questa continua comunicazione delle tendenze dell' uomo con la società in cui vive muove decisamente il Pedagogista a svolgere una buona volta il grave problema che è rimasto fino a ora inso-

luto: se l'educazione deve svolgere le potenze individuali o se sacrificare queste alla forza della collettività. Nè questo, nè quello deve far l'educazione. L'opera sua è completamente armonica; stringe sempre più i legami tra l'uomo e la società, fa in modo che non urtino le tendenze individuali con i bisogni di tutti. La morale dell' educazione è tutta qui. E chi ci ha avvertito questo concetto? Ce lo ha avvertito la cresciuta istruzione, la forza maggiore di critica ond' è ricca la vita moderna. Non vi sono fatti disparati nella vita umana: tutto armonizza stupendamente. E se le tendenze dell' uomo sono queste, sviluppatele: saranno certamente in conformità dei bisogni sociali. Certo, la educazione viene un po' a sacrificare la libertà individuale; ma per un bene maggiore, qual' è quello di vivere con gli altri uomini (4).

Questa limitazione di libertà individuale non è poi avvertita dall'educando. Vicino alla mia finestra s'alza un bell'albero, un susino. A poco a poco le susine ch' io avevo osservato giorni addietro nella loro piena verdezza, si son fatte del color dell'oro, sotto l' azione del sole: chi se n' è accorto? Io le guardavo attentamente, cercando cogliere il segreto del divenire; ma non mi fu dato mai sorprendere la natura nella insensibile graduale trasformazione.

Così l'educazione. Essa trasforma insensibilmente l'educando; e questi non sa di venirsi a poco a poco trasformando, di assumere una nuova fisonomia psichica, di pensare diversamente. Dopo due anni, se è uno scrittore in erba, leggendo qualche suo scritterello in cui aveva trasfuso i sentimenti, le idee dominanti, si accorgerà del grande passo fatto per mezzo dell'istruzione. Se gli si fosse detto:—Le

tue idee sono false, bisogna abolirle — egli avrebbe, senza dubbio, opposto viva resistenza; ma in forza dell'educazione le idee si sono completamente cambiate.

Per questa medesima ragione, l'uomo si adatta all'ambiente: ad ora ad ora, con un impercettibile sforzo, l'educando sente il potere della scuola, della famiglia, della società, del clima, della etnografia, del cielo, degli astri, di tutto quanto lo circonda. Le sue idee si svilupperanno in conformità dell'ambiente in cui vive; ed egli con molta insistenza comincerà a domandar conto dei giardini, delle piante, del mare, degli astri, cercando indagare le ragioni di loro esistenza.

L'adattamento alla vita non è niente faticosa; ma è sempre promosso dall'educazione, cioè da coloro che si erano prima adattati ed hanno un'esperienza esatta del vario estrinsecarsi delle azioni umane. L'educando non viene dapprima modificato, ma piegato a una legge che non conosce e non sa se giovi. Quindi abbiamo nell'educando un primo periodo d'incoscienza, appunto perchè le cognizioni di lui non sono tali e tante da fargli penetrare la realtà delle cose. Durante questo primo periodo, specialmente, l'educazione deve essere morbida allettatrice, piena di civetterie: essa deve aspergere gli orli del vaso di miele, per quanto la sostanza contenuta in esso non sia poi tanto venefica. Contemporaneamente l'educazione deve sviluppare la intelligenza dell'educando; e, a mano a mano che questa cresce e si aumentano le cognizioni, debbono diminuire gli allettamenti e le civetterie. Adattatosi alla famiglia, alla scuola, l'educando si adatterà agli ambienti più grandi, fino all'ambiente universale.

Uno dei concetti che non si sogliono riferire all'educazione è questo: che l'uomo deve adattarsi alla fatalità delle leggi naturali quali esse siano; e se qualche volta egli si ribella a queste leggi, gli è che il suo adattamento, per mancanza di vera e disciplinata educazione, non fu completo. Guardate il Leopardi, per portare un esempio. La sua educazione fu solitaria: il suo maggiore adattamento fu all'ambiente famigliare. Egli non vide scuole publiche, non si cimentò pertempo, nè troppo poi, nella vita civile, non ebbe mai l'abitudine di vivere in comune; e quindi la società non gli parve rispondente a quell'ideale fulgido che se n'era fatto, la natura non gli si mostrò splendida e generosa come madre, ma severa e accigliata come madrigna. Per adattarsi all'ambiente bisogna sacrificare a poco a poco [qualcosa di quei sentimenti egoistici che nascono nell'animo nostro per un forte sentir proprio, per una prepotenza quasi assoluta dell'ingegno; e bisogna ancora persuadersi che le maggiori e più grandi e vere sodisfazioni ci vengono da quella stessa società contro la quale spesse volte inveiva Giacomo Leopardi. È bene, con mente filosofica, indagare i mali dell'esistenza: così fece l'Hartmann; ma non è pratico ribellarsi alla necessità delle leggi naturali e sociali. Queste e quelle sono in diretta relazione e si completano; queste e quelle trasformano la nostra coscienza, anzi la informano. Siccome la coscienza è un continuo divenire; siccome l'ingegno è ancor esso un continuo divenire: perchè non dobbiamo ammettere che essi divengano, si evolvano, si sviluppino nella società, subendone a poco a poco il potere? Fino a quando l'ingegno non sarà completamente

esplicato, fino a che non riuscirà a produrre i capolavori dell' arte e le sublimi meraviglie della scienza, non potrà mai giudicare l'ambiente come contrario alle sue attitudini. L'educando non è assolutamente riluttante a subire il potere dell'educazione assidua amorosa tenace irresistibile: sta al maestro mettere tutta la sua forza, tutta l'anima sua perchè questa educazione non divenga tirannica, perchè non faccia aperta guerra alle tendenze dell' educando. Lontani da quell' educazione falsa, contraria ad ogni principio sano e scientifico, onde diedero esempio i Gesuiti, noi possiamo pretendere che l'educando subisca l'ambiente con spontaneità: proprio con spontaneità, perchè immediatamente ne riceve un benefizio maggiore di quanto perde nella sua libertà.

L' educazione comincia a informare l' educando di principii ch' egli non ha e non può avere: lo trasforma via via con una docilità grande, con una progressione insensibile, gli dà nuova coscienza, gli svolge la psiche.

VI

La sociologia, scienza al tutto moderna, studia l'educazione dell' umanità. La trasformazione graduale delle diverse forme di società, le molteplici istituzioni, i governi svariatissimi, i mille codici civili, le battaglie, le guerre, le rivoluzioni interne, le conquiste nel campo nemico, le emigrazioni, le forme religiose, le varie lotte per la fulgida gloria del pensiero emancipato, le opere innumerevoli della scienza, i màrtiri, gli eroi, i profeti, gli esaltati, i fanatici, i liberticidi, i Bruto e i Cesare, i

Cristo e i Savonarola, gli Abelardo e i Lutero, segnano i vari atteggiamenti che l' umanità prende nel suo cammino evolutivo. Nel grandioso concetto delle sociologia moderna la teoria evoluzionista ha grande e capitale importanza: nessuno, dopo le magistrali opere dello Spencer, può disconoscerla o non intenderne l'altissimo significato.

La religione antica e quindi l'antica morale diceva che tutto quanto accade è opera della Provvidenza: sostituìamo alla provvidenza una legge storica, etica, naturale, invincibile, ed avremo il nuovissimo concetto dell'evoluzione. Chi ben vede, Evoluzione è lo stesso che Educazione. L'umanità si va educando, cioè si va svolgendo in conformità a una legge infallibile di perfettibilità, di progresso, di incivilimento. Non è il caso di vedere lo svolgersi graduale dell' umanità in tutta la sua estensione, perchè dovremmo abbracciare in un momento tutto quanto riguarda le forme religiose, le forme politiche, le vicissitudini morali nel dinamismo sociale. Gli è certo che l' umanità non è rimasta e non rimane mai ferma in un sistema, sente sempre il bisogno di andare innanzi, anche quando le forme di governo, le idee religiose, i codici civile e penale paiano convenire perfettamente ai bisogni della civiltà: riposo val quanto morte; e la morte è stata soltanto una invenzione di coloro che guardano all' apparenza dei fenomeni e non sentono le intime leggi della natura per vedere come tutto si trasforma, ma nulla muore totalmente. Quindi la maggior legge, la più potente forza dell' educazione umana è la dinamica, il movimento. Chiunque avesse tanta altezza di mente da abbracciare tutto il vario e molteplìce svolgersì dell'uma-

nità, tutto il suo attivo lavoro di composizione e di decomposizione, di osmosi ed endosmosi, di apogei e d'ipogei, di glorioso incivilimento e di crassa ignoranza, di poemi immensi alla libertà e al lavoro e di arcadicherie a Filli e a Clori, avrebbe un'idea sproporzionata alle sue forze di quanto sia grande, colossale, eccessivo, il cammino fatto dall'umanità. La mente si spaura in questo mare; noi non possiamo adeguatamente intendere il lavorio dell'umanità per vincere tutte le resistenze, per educarsi.

L'umanità si è educata sperimentando, toccando tutto come San Tomaso, tornando spesso indietro per aver voluto troppo presto volare a tempi immaturi; e così è avvenuto per tutte le idee trascendentali che misero la cognizione del Bene, del Vero, del Dio, innanzi all'esperienza, alle prove di fatto: così l'umanità stessa deve rifare la sua educazione, come accade appunto a molti di noi che, non essendo razionalmente e scientificamente educati nella scuola, dobbiamo cominciar da capo dinanzi alla realtà che contrasta fieramente coi nostri strani ideali.

È abitudine considerare come veramente educative quelle rivoluzioni d'idee che la storia registra a caratteri d'oro; e non si tiene conto dei tanti piccoli fattori che concorrono a educare incessantemente l'umanità. Queste molecole che si spingono avanti e si partono da varii punti, una buona volta si uniscono, si pigiano, e sconcertano l'edifizio sociale, preludendo a una nuova êra; le rivoluzioni adunque son formate dall'incontro di queste molecole che sono spinte dalla stessa forza progressiva. Con gli stessi criterii si giudica la storia dei grandi capitani. Si parla di Napoleone, mentre

questi è la forza accentratrice di tutte le varie forze che urgevano ai suoi tempi: e ciò dimostrò stupendamente Leone Tolstoï, il nuovo grande educatore, nel suo « Guerra e Pace », profonda disamina artistica e filosofica delle campagne napoleoniche in Russia.

Ma, siccome all' occhio dello storico e del sociologo sfuggono le piccole cause che fan muovere l'umanità, rivolgiamoci a considerare i grandi fatti che segnano le varie tappe della storia.

Osserviamo anzitutto che la storia dell' umanità contiene mirabilmente una miriade di forme educative, come si son venute sviluppando nei varii momenti storici, e poi queste varie forme, rispondenti a varie epoche e a varii luoghi, vengono a formare la storia dell'educazione umana. Dovremmo, per essere logici, cominciare dalla storia di una molecola per salire a quella dell' umanità; vedere come ogni piccola molecola si trasforma, entra a formare mirabili lavori, molteplici organismi, liriche stupende, vedere in sèguito come ogni più piccolo organismo si svolge, si trasforma; come dal regno vegetale all'animale, all'uomo, l' educazione nen è mai interrotta: ma questa è opera di grande mole e richiede una lunga trattazione, col sussidio di tutte le scienze. Ci contentiamo dunque intendere come l'umanità si è educata: le teorie detrattene verranno a formare e illuminare e svolgere il concetto della Scienza dell'Educazione.

Guerre, forme di governo, lotte religiose, mirabili ardimenti dello spirito, tenacità suprema nell'opporsi alle idee dominanti, terribili carneficine, crocifissioni, patiboli, tirannìe, rudezze, aberrazioni, spiegano la complessità dell' educazione umana e

la sua difficoltà. L'umanità si è educata a proprie spese; e non può essere diversamente. L'uomo è un essere assolutamente curioso, che scruta la natura e ne vuol trarre nuovi veri, che spinge lo sguardo nel cielo e vi legge mirabili poemi, che si sprofonda nel mare e vi intesse una storia: egli, come l'academia del Cimento, vuol provare e riprovare. Chi mai può dire all'uomo: — Questo ti conviene? — Vedrò — risponderà egli senza dubio. E alla prova.

In questa gran legge del provare e del riprovare è riposto il metodo educativo dell' umanità: dopo una guerra infelice contro l'avvento di una nuova idea, dopo l'atroce sacrifizio dei màrtiri, l'umanità si modifica, si educa; dopo il rogo, Campo de' Fiori; dopo la croce, l'apoteòsi.

A questa legge del provare si aggiunge quell'altra suprema del dinamismo; ed avremo l'evoluzione qual'è intesa dai più avanzati positivisti moderni. Quante volte l'umanità è caduta nella miseria intellettiva, nell'abrutimento, nella indifferenza a ogni sorta di grandezza! ma dopo, misurata la sua abiezione, ella si è più coraggiosamente incamminata per la via del progresso. La storia politica dell' umanità si deve considerare come la storia allargata di ogni individuo; l' educazione universale come l'insieme di quelle particolari a date epoche, a dati tempi, anzi a dati individui.

Ma non basta: l' umanità ha imparato qualche cosa, che non le sarebbe forse mai venuto in mente se non ne avesse fatto esperienza. Questo allontanarsi da quanto sa di guerra, di rivoluzioni puramente politiche, e l'incamminarsi per la via della scienza, prova qualche cosa.

Dopo tanta guerra, dopo lotte infinite per ingrandire lo stato, per accrescere il dominio geografico e politico di una nazione, l'uomo si accorge che le fatiche più nobili, meglio spese, son quelle per la ricerca del vero: ed ecco, solo nel secolo decimonono, per opera dei più arguti filosofi, noi vediamo dare una grande importanza alla storia dei lavoratori umili che si sacrificarono per la scienza, poco amanti della vanità, poco curanti di una futile noméa.

Questo movimento moderno d'idee, che non dà più l'antica importanza ai varii fatti della storia civile, fu lamentàto in una Rivista militare da uno dei più arditi e dotti generali che ha ora l'Esercito: se non mi sbaglio, il Còrsi. Ma il lamento è proprio vano: inutile lamentarsi dell'umanità che, dopo aver tanto sofferto per guerre inutili, si accorge dei vantaggi maravigliosi che può ricavare dalla scienza. Lo Spencer, l'Ardigò ed altri han con molta eloquenza illustrato questo ultimo principio educativo, che è la conclusione dell'Opera educativa umana fino a questo punto.

E giacchè siamo a parlare di scienza, non è forse bene dirne qualcosa? Da Prometeo, che simboleggia il pensiero redento e redentore, fino ai più cospicui positivisti moderni, la scienza ha educato al vero la umanità: è questa l'educazione più ferma, più sicura, più cospirante al trionfo del bene universale. Franklin non inventò il parafulmine per un bene individuale, ma per un bene universale. Altri infiniti non si sono sacrificati nel cercare i più poderosi rimedii alle più pestilenziali malattie per un mero capriccio dell'intelletto; ma per un nobile senso di umanità. Ma la ricerca affannosa

del vero durante il cammino evolutivo dell' umanità non è stata senza pericoli: da pertutto ostacoli, da pertutto guerre. Il sacerdozio, l' ignoranza, lo stato: tre teste di un' Idra feroce che ha cercato stritolare l' opera della scienza. Un accanimento straordinario contro i poveri artefici della scienza, contro gli umili màrtiri del lavoro: si creano i nomi di Eresia, di Apostasia, di Satana, per arrestare l'attività umana. Ma l' Eresia, l' Apostasia, Satana hanno trionfato: invano le forche, i patiboli, i roghi si alzavano; l'uomo andava: periva il corpo, il pensiero sorgeva in mille altri intelletti che propagavano da per tutto le vietate e diaboliche dottrine. È così che l' umanità si è educata: questo sigillo del sangue e del martirio ha fatto sacra la scienza: dopo tanta guerra per abbattere la teoria del Galilei intorno ai movimenti della terra, chi può dimenticare l'innovazione salutare? Certe guerre, certe infamie ci ricordano i più gloriosi trionfi della scienza.

L'umanità così si è educata. Noi abbiamo il retaggio dei grandi lavori che si son fatti per il trionfo del vero: la nostra educazione si giova del vecchio per attingere il nuovo.

VII.

Analogamente si educa la generazione presente; solo noi abbiamo vantaggi più grandi nell'esperienza delle passate generazioni, nelle sue cadute e nei suoi trionfi. La storia dell' umanità ci ammaestra, oltre a darci tutte le sue vittorie scientifiche: noi dobbiamo ugualmente educarci.

Prendiamo della storia passata tutte quelle teorie

certe che possiamo constatare coi mezzi scientifici progrediti; ed educhiamoci ancora a proprie spese, studiando, confrontando, toccando con mano. Veramente mai come ora la scienza era penetrata nella coscienza di tutti: giovani e vecchi studiano attentamente la filosofia, la storia, la critica, con metodi assolutamente positivi, e non si creano illusioni.

V'ha chi dice perciò che la poesia è finita. Se intendiamo per poesia una mera idealità fuori della natura, essa non è mai esistita nè esisterà mai; ma se per poesia intendiamo l'ergersi sublime delle potenze psichiche raffinate di un uomo superiore, non ebbe mai gloria simile a quella che può avere oggi: solo in questi tempi di critica, la poesia è cosciente e si allarga in ampii orizzonti, e allaccia tutta l'umanità.

Ma è bene intenderci sopra tutti i punti. L'opera della scienza è in tutto e perfettamente fatta per intendere la natura? Vediamo. Se per natura intendiamo qualcosa di universalmente grande, di infinitamente laborioso, senza darci pensiero delle forme che assume nella continuità del tempo, allora l'opera della scienza ci sembra contraria, perchè disgrega quanto è composto, analizza quanto è armonico, spezzetta quanto non è suscettibile di essere spezzettato. Ma, se per natura intendiamo quell'insieme di fenomeni che si van dimostrando all'occhio attento dello scienziato, la scienza può e deve svolgere quanto è involto, spezzare quanto sembra unito irrimediabilmente. Con questa curiosità santa di andar scomponendo le forze varie della natura, noi siamo arrivati a veder come i più semplici elementi (almen tali creduti dagli antichi) non sono semplici, come i fenomeni più maravigliosi

risultano dalla varia combinazione delle molecole, dalle loro qualità peculiarie, dal numero loro. Tutto questo indagare parziale della scienza non parrebbe darci l'unità della natura; ma, se ben si guarda, tutti i trovati solitarii, con l'andar del tempo e delle nuove ricerche si van via via unendo con altri, sino a formare leggi costanti, irrepugnabili: a poco a poco la scienza si avvicina all'unità della natura; ma non presume d'intenderla in un momento, come voleano i metafisici. L'educazione segue in parte il metodo della scienza. L'unità dell'educazione siede ancora nel grembo di Giove: forse non si arriverà mai a concretare i sogni di quei pedagogisti che mirano a trovar la panacèa per tutti i mali. Siamo certi che questa panacèa per tutti i mali nè la scuola nè la società possono darla; troveremo mezzi migliori per raggiungere lo scopo, ma non mai ci sarà dato attingere la perfezione. E poi, di grazia, che cosa è mai la perfezione? L'uomo, per lungo ordine di secoli, ha indagato questa gran legge senza poterla intendere mai. Nel campo dell'arte, nel campo della morale, nel campo della filosofia, si è voluto far capo a un ideale supremo di perfezione, e si è fatta molta retorica: ora, l'uomo non ha nemmeno l'idea approssimativa della perfezione, nè potè additarcela Gesù Cristo col suo Vangelo e con la sua vita esemplare di veggente di esaltato di profeta.

La parola perfezione è un'assurdità, delle più grandi che l'uomo abbia saputo svolgere dal suo cervello: non è un paradosso, chè avrebbe il diritto di essere sempre rispettato e conterrebbe sempre un granellino di verità. I nostri sensi non ci dànno nessun'idea di perfeziene; ed io penso che se po-

tessimo pensare all'avvento di essa, penseremmo senz'altro alla morte. Chi parla di perfezione, quando questa ci si presenta come qualcosa d'immobile, di assolutamente immobile? Quindi la scienza, la filosofia, l'educazione, la natura stessa, non saran mai perfette. È perfetta la natura? Ma se si svolge sempre, se ci dà lo spettacolo sempre vivo di una evoluzione grande, per cui dalla sostanza inorganica si va via via fino all'uomo, essere pensante e di organi sì complessi?

Voglio metter questo come positivo: Educatori, non abbiate mai la vana presunzione di far opera perfetta, di credere fermamente che il metodo vostro sia l'unico, il più assolutamente favorevole ai bisogni dell'educando. Sopratutto modestia; come modestissimi sono stati e sono i più grandi scrutatori della natura, i Galilei, i Newton, i Franklin, gli Edison.

Nella rivoluzione d'idee avvenuta nel mondo moderno, vi è principalmente salutato con ardore, con febrile entusiasmo, questo: che l'educazione segue, nei metodi suoi, il trionfale, progrediente cammino della natura.

E in primo luogo, la natura, come l'umanità, non si svolgono per salti, ma per un continuo, «crescendo», forse insensibile a chi guarda di fronte i fenomeni: l'educazione nelle scuole non faccia d'un tratto il miracolo di una Palingenesi affrettata; vada a passi di formica, svolga a poco a poco tutta l'attività fisiopsichica dell'educando e miri a concretare e svolgere, quanto è più possibile, un ideale relativo di perfezionamento. L'educazione segue la natura, non ritorna alla natura primitiva dell'uomo come voleva

J. J. Rousseau. Il bambino, che nasce nella fine di questo secolo, ha diritto a fruire di tutto il lavoro fatto da migliaia di generazioni, perchè sarebbe un sacrilegio e un controsenso togliere all'umanità il bene di perpetuarsi per mezzo delle opere dell'ingegno e delle scoperte scientifiche. Dunque l'educazione, invece di seguire metodi cavillosi cavati dalla superba mente di qualche conquistatore, si specchi nel procedere della natura e se ne âmmaestri; con questo non si vuol pretendere alla infallibilità, ma alla maggior certezza di far opera giusta e confacente ai dettami che la natura stessa (da cui veniamo) ci ha quasi messi nell'organismo in sul nascere. Noi siamo, a detta dei più strenui positivisti moderni, in tutte le forme di associazione o federazione sociale, ossequenti alle leggi della natura. Che sarebbe un mondo solo nello spazio interminato? che, questa terra minuscola girante come pazza attorno a se stessa? Una legge unica unisce questi mondi infiniti che ora conosciamo meglio dopo le ricerche astronomiche: è la stessa legge che tiene unite le varie stirpi, i varii uomini in una comunità federativa. Educar dunque l' uomo ai bisogni della società, vale educarlo secondo natura. La terra, girando attorno a se stessa, avrebbe la maggiore libertà possibile; ma inoltre, con un movimento annuale di rivoluzione, gira attorno al sole, e viene a perdere gran parte della sua libertà. E il sole? Girando attorno a se stesso, è libero; ma legato a un sistema di soli, non perde la sua libertà? Può, a sua voglia, togliersi dal suo centro, dalla sua orbita, e andare a spasso, dove meglio crede? No. E allora? dov'è la sua libertà?

Ma dico, di rimando, dove sarebbe la sua esi-

stenza, se avesse voglia di fare a suo modo? L'esistenza dell'uno è necessaria all'esistenza dell'altro; quindi un' armonia assoluta deve riunire gli immensi e innumerevoli astri.

Ugualmente è in natura; ugualmente nella società, nella famiglia, nella scuola: ogni educando abbia il suo libero movimento di rotazione attorno a se stesso, ma sia obligato a quello di traslazione attorno al sole. O meglio, per uscir di metafora, l'educazione svolga con piena libertà ogni fanciullo; ma si riservi di armonizzare tutti gli educandi a una legge che tutti lasci contenti e che tutti rispetti ugualmente. Per me dunque l'ideale dell'educazione è in questo: si lasci libertà al moto di rotazione, ma si pretenda ancora a quello di rivoluzione. Non è forse così che la natura òpera? Non è forse così che operano le più civili e meglio costituite società?

VIII.

Uno dei più gravi errori che si osservano in tutte le quistioni di filosofia, di morale, di politica, deriva certamente dall'intendere male le conclusioni scientifiche. La scienza, è vero, splende di luce propria e si dimostra ovunque nel trionfo della sua chiarezza: chi non si rivolge ai trovati scientifici dopo avere inutilmente vagato pei mille mondi della metafisica senza poter intendere appieno le verità che intuisce e non sa spiegarsi? Quando le questioni morali ci sembrano campate in aria, quando le dubiezze ci assalgono nell' accertamento delle verità psicologiche, allora ci volgiamo senz' altro alla scienza positiva per averne qualche lume, per

meglio intendere il valore delle questioni che c'interessano tanto.

Anche noi, dopo avere cercato intendere il problema educativo con tutte quelle prove scientifiche onde dispone il nostro incivilito pensiero moderno, ci chiediamo: — È la Pedagogia una scienza? O meglio, può la Pedagogia presumere di studiare l' uomo e di bene indirizzarlo? Ha l' educazione tanta virtù di svolgere il suo còmpito senza ostacoli? C'è qualche legge scientifica che possa ostacolarle il trionfale cammino? Francamente dichiaro che no; ma siccome a qualcuno può piacere di esagerare e di mal applicare le ipotesi e le verità scientifiche, accenno alla legge di ereditarietà.

La scienza moderna, nel vedere le relazioni che passano tra le varie forme della vita, tra un'epoca e un'altra, tra il padre e il figlio, ha indagato acutamente il fenomeno che si presentava ora per la prima volta in tutto il suo fulgore. La scienza, per accertarsi dei fatti, li osserva, li mette in relazione con altri, li studia amorosamente, li discute con ardore, li scompone, li compone; e da tutto questo cerca trarre un po' di luce alla intuizione profonda. Prima volle vedere le relazioni che passano tra i varii organismi animali; e trovò una relazione, non vista così bene prima, tra le forme tutte dell' essere: il regno animale è una catena continua che non si fermerà certo all'uomo, ma si svolgerà ancora nella continuità dei secoli. E ancora: vide le relazioni intime che passano dal regno vegetale all'animale, e come non ci sia un punto esatto di divisione tra il più piccolo e semplice animaluccio e la più sensibile pianta. Tutte queste sono intuizioni profonde, convalidate da varie prove di fatto, ma

che aspettano ancora nuove e più certe ricerche per potere formare la indiscutibile verità della scienza. Con lo stesso criterio si è voluto e si vuole studiare l'ereditarietá anche in quanto riguarda il mondo psichico dell'uomo. Lo studio è ingegnoso, profondo, pieno di belle trovate; non discutiamolo ora.

A questa legge di ereditá l'educazione si può opporre? — Ogni uomo nasce col suo destino, o meglio bell'e formato, come Minerva dal cervello di Giove. — È vero questo? quanto vi è di falso, di esagerato, di antiscientifico?

Anzitutto, mettendo in relazione la legge di eredità con l'educazione, dobbiamo confessare che la prima non occupa tutto il campo della attività umana, ma concorre a formare l'elemento fisio-psichico dell'uomo. Quando dobbiamo servirci di una teoria scientifica, vediamo prima se il suo potere si esercita da per tutto, o se è uno dei tanti fattori che compongono il mondo fisico e psichico. La scienza si distrugge, allargandola; essa è vera per dati fenomeni, falsa o inutile per tanti altri. La legge di eredità, vera quando si verifica e in un dato numero di fenomeni, si annienta volendola applicare come parte unica della formazione fisica e psichica dell'uomo. E poi? Per la legge di ereditá si possono spiegare tutti i fenomeni della vita? Può spiegarsi un subitaneo sollevarsi della coscienza a un nuovo avvenire? Può spiegarsi il progresso? Intesa male, la legge di ereditá non spiega niente; intesa bene, può dare tanta luce al sociologo, al filosofo, al pedagogista, a chiunque vuole scientificamente studiare il complesso problema dell'uomo!

A comporre una sostanza non basta un solo ele-

mento; a comporre la vita filosofica e psicologica dell'uomo non basta la legge di eredità. E poi, la legge di eredità si considera da un punto di vista più alto: essa si osserva meglio in vasta scala. Noi possiamo ben vedere come dalla civiltà tale deriva la talaltra; mentre non è facile vedere come dal tale avo derivi il tale nipote. È una congettura scientifica sì, ma una congettura; e le congetture han bisogno di molte prove prima di assorgere al nome di scienza.

Dunque non diamo alla legge di eredità un valore stragrande nella formazione dell'individuo fisiopsichico: e quindi non si opponga questa legge all'opera grande, onnipotente dell'educazione.

Ma studiamo più attentamente il problema. Questa legge di ereditá è assoluta? Come dobbiamo considerarla?

Primo. Essa è relativa. Relativa all' individuo e alla societá. Non tutte le società hanno le forme, le attitudini, i bisogni, i criterii, le idealità morali di quelle precedute. Che cosa è dunque? Osservando il fenomeno letterario del Secentismo, si è veduto con la scorta dei documenti ch'esso era cominciato a serpeggiare fin dal secolo XV e più dal XVI. Questo fenomeno, che è tanto malauguroso per la letteratura nazionale, dunque mette capo un po' addietro, si viene preparando a poco a poco, in ispecie si sviluppa e si fa più chiaro con Torquato Tasso, folgoreggia nel pieno secolo XVII col Marini e con altri. (5) Il fenomeno non deve però riferirsi soltanto all'eredità.

Il secolo XVII fu ricco di scienza, ed ebbe soverchio ardire: vi concorse lo sfarzo spagnolesco, il bisogno di emulare la scienza con la ricerca del

nuovo. Se possiamo trovare nella letteratura preceduta i prodromi del fenomeno secentistico, non si deve dir però che questo va studiato soltanto nel Tasso e in altri le cui opere furono messe bene in luce dai migliori critici. Di altri fenomeni non si può dir nemmeno questo: essi pare nascano spontaneamente dalla vita contemporanea, e solo, per sforzo di scienza sistematica, si possono riferire ad altri fatti. Non è così che si comprova la legge di eredità: i fatti devono essere di una capitale importanza, di una chiarezza maravigliosa; e sarebbe proprio ridicolo voler tirare la suola coi denti, come fa il calzolaio.

Del resto, la legge di eredità è stata malintesa. Essa non ci dà l'uomo morale bello e formato, non ci dice: — Eccolo, nessuno lo tocchi: la sua educazione è formata in sul nascere, anzi prima di nascere. — Che mai? si giunge a proferire di siffatte fanfaluche? Nel secolo nostro, che si è sbarazzato delle idee innate, avremmo il miracoloso fenomeno di un uomo che parli, pensi, operi, senta, imagini, colorisca, come il suo avo, e solo in virtù della legge ereditaria? È così, proprio così, che molti cialtroni della logica, ci fan disamorare della scienza: è così che si studiano le gravi leggi che mettono il mondo intellettuale per un nuovo cammino di civiltà!

Ebbene: che cosa veramente può darci l'eredità? Non altro che le attitudini ad apprendere e una disposizione aperta ad accogliere con più facilità quelle cognizioni che noi ereditiamo dal passato. E il fenomeno, così compreso, prende un nuovo aspetto, e si spiega scientificamente, senza ricorrere al miracolo o al controsenso di un uomo morale bell'e formato, quando la più alta moralità si accoppia con la più perfetta maturità della psiche.

Ammettendo (ma neppure in modo assoluto) che l'uomo eredita solo le tendenze speciali della sua razza, e meglio della società in cui vive, e meglio ancora del padre, noi veniamo a limitare grandemente il valore dell'atavismo: e l'educazione può bene adoprarsi a sviluppare queste tendenze, senza punto trovar le colonne d'Ercole di un uomo bello e fatto moralmente.

Secondo. La legge di eredità non si verifica sempre; e quindi non può opporre la menoma resistenza all'opera indefettibile dell'educazione.

Se osserviamo con occhio spassionato il procedere della civiltà nei secoli, non ci accorgeremo forse che molte lacune separano un fenomeno da un altro, una rivoluzione da un' altra? Chi mi sa spiegare con esattezza il passo falso fatto dalla civiltà umana dopo il trionfo del poema di Lucrezio Caro? Chi mi spiega la relazione che passa tra questo poema e la notte del Medio Evo? Chi mi dá la ragione vera del panteismo lucreziano e del susseguente cattolicismo dantesco? Son fenomeni che la legge diereditá non può spiegare. Chi sa spiegarmi veramente il mio ateismo, quando nella mia famiglia regna ancora una religione dogmatica, rigida, assoluta, intransigente? Ma se l'eredità lasciatami da mio padre ha tanto potere, perchè non ha vinto qualunque energia dell'educazione?

Come nel mondo fisiologico, così nel mondo psicologico, non sempre si trasmettono le qualità peculiari del padre, e degli avi; si trasmettono, e sempre, quelle forme degenerate che, per legge di natura; son atte a comunicarsi facilmente. La legge di eredità ha un valore sommo per queste forme degenerate dell'organismo e della psiche: un tisico,

uno scrofoloso, un sifilitico, un pazzo, un epilettico, trasmettono ai figli i germi fatali della degenerazione. E ciò poi è evidente. Le qualità comuni dell'uomo si rassomigliano o molto o poco; e quindi non possiamo avere una grande applicazione della legge ereditaria nei casi ordinarii.

Nel complesso, la legge ereditaria si verifica sempre; perchè altrimenti noi non potremmo con facilità e prontezza apprendere la scienza come si trova nei tempi così progrediti quali i nostri; ma non dobbiamo, d'altra banda, credere alla onnipotenza di questa legge in ogni singolo caso, perchè altrimenti l'uomo sarebbe un essere del tutto destituito di vitalità, di energia, di volontà. Abbiamo detto altrove che la volontà non si può negare, e quindi non può esser vera assolutamente la legge ereditaria come forza contraria a ogni spontanea manifestazione (6).

Terzo. E poi questa legge di eredità non ha un grande potere nell'uomo, per l'opera contraria dell'ambiente. È una verità evidente che le cose vicine hanno per noi una maggiore importanza, e per una ragione fisiologica. Come si suscita in noi il pensiero? Il pensiero non è un astratto, un assoluto, ma una composizione delle varie sensazioni che si ricevono dal mondo esterno e muovono le molecole del cervello, producendo un tutto armonico e spirituale. Ora, perchè il pensiero si produca, è necessaria l'azione del mondo esterno; e quindi per riuscire a produrre qualcosa di veramente vivo, di artisticamente perfetto, l'artista si mette in diretta comunicazione col mondo esterno e ne trae luce e calore. Il raggio del sole colpisce la retina del nostro occhio e produce l'impressione visiva e

l' idea luminosa; e tanto più questa idea è forte, quanto più vivo è il raggio del sole. In tutti i fatti del nostro mondo fisico e psichico noi abbiamo bisogno di una impressione viva immediata per muoverci a qualche cosa: poichè questa impressione si traduce senz'altro in atto volitivo e provoca le opere più grandi dell'arte.

Una notizia dolorosa dataci dopo qualche tempo e con parole vaghe non produce nell'animo nostro quell'acuta impressione che produrrebbe, invece, se data sùbito e nella sua maggiore interezza. Ma perchè questo? Mutano forse i fatti?

No: i fatti rimangono identici, solo, siccome il vero è relativo ai nostri sensi, noi possiamo giudicarli alla stregua dell'impressione che producono. Tutto ciò che è distante lascia nella nostra psiche la ricordanza di un fatto che ebbe magari la maggiore forza suggestiva; e questa ricordanza con l'andare del tempo si va scolorendo o cancellando. Così, leggendo un libro, assistiamo con animo commosso e con tutta l'attenzione possibile allo svolgersi delle varie azioni e al complicarsi delle idee; ma quando il libro è per noi una cosa lontana, e i fatti in esso narrati non hanno più il rilievo, la bellezza, la forza di prima, sentiamo meno viva l'esaltazione. Altrimenti quanti libri dovremmo avere innanzi, vivi, parlanti! Solo qualche libro particolare, per una replicata lettura, è da noi meglio amato; ma ciò prova che per amare qualche cosa bisogna averla dinanzi. Un'altra prova ce la dànno gli amanti i quali da vicino sentono tutta l'intimità dolorosa e piacevole del loro fervido amore, e da lontano quasi si dimenticano. Gli esempi che si possono produrre in contrario si hanno nella glorificazione de-

gli spiriti esaltati che troppo spesso si lasciano vincere dall' idea fissa e si rappresentano vivamente l'imagine della persona amata.

Ora l'uomo vive in mezzo alla famiglia, alla scuola, alla società; dinanzi ai più sublimi spettacoli della natura e dell'arte; con l'animo sempre commosso dai varii ammaestramenti delle cose e degli uomini: può lasciarsi vincere dalla legge ereditaria? Può, in altri termini, appartarsi dall'ambiente per eseguire quanto il dio intimo dell' eredità gli suggerisce? Può l'eredità vincere nella lotta con l'ambiente? Può la rappresentazione di una cosa vincere di forza, di bellezza, la cosa stessa? La legge ereditaria è una sintesi d'idee apprese dagli avi, di sensazioni avute in altri tempi: possono queste idee, queste sensazioni durare lungamente di fronte a quelle che l'uomo riceve dal mondo esterno? Può l' idea del raggio solare vinvere col raggio solare stesso?

Ma chi mai vorrebbe negare l'efficacia dell'ambiente sopra la legge stessa di eredità?

Quarto. Che cosa è poi questa legge di eredità? Bisogna chiudere gli occhi per non vederla nella sua genuina chiarezza. La legge di eredità è un continuo divenire; anzi un divenire operato sapientemente dalla selezione. Altro che immobilità, altro che dogma contro cui non si può combattere! Nel concetto della scienza moderna, l' umanità va distruggendo tutte quelle teorie viete che sono di impaccio al libero progredire dell' incivilimento, come si distruggono i deboli, i fiacchi, i malati, i vecchi, quando una razza più forte vuol signoreggiare: vi è una legge naturale, detta di selezione, per cui rimangono gli elementi più atti alla vita e

si aboliscono quelli che non lo sono. Dunque quanto si eredita non rimane tale e quale; ma si cambia. Anzi, di continuo l'umanità va mettendo da parte tutte quelle idee che, ereditate dal mondo vecchio, non rispondono più alle idealità del mondo moderno. Come e con qual diritto avverrebbe quest'opera di selezione se è impossibile contrastare alle leggi di ereditarietà? Come rinnovare la società quando questa deve seguire le orme fatali tracciate dalla precedente?

Conchiudendo: la vita d'oggi, in cui tanti affetti, tante bellezze mi attirano, mi muovono alle più forti conquiste, è per me mille, diecimila volte più interessante di quella vissuta da Valmiki, da Omero, da Virgilio, con tutte le loro maraviglie. Il mio piccolo nido vale forse più di una città grande come Londra; i miei amici, che mi amano e mi guardano con occhio schietto, valgono forse più di mille scienziati grandi che non sanno s'io viva al mondo. È per questa ragione solamente che l'uomo ritorna volentieri al nido nativo, anche quando si avvezza a girare serenamente il mondo.

Mille secoli di eredità non valgono un minuto solo di piacere presente. Come mai una semplice sensazione momentanea, in cui l'anima nostra (adopero questa parola per indicare tutto il mondo psichico) vibra e rivibra incessantemente, può annullare tanti secoli di eredità?! Oh che è mai adunque questa eredità che cambia d'un tratto, dinanzi a una semplice sensazione esterna?

Esaminiamo più addentro la questione.

Noi ammettiamo che un concetto potenziale si trasmetta da coscienza a coscienza, da una generazione all'altra; ma questo concetto rimarrà sem-

pre allo stato di potenza se nella generazione nuova non trova l'agio di esplicarsi. Questo indica la continuità della razza umana sia nell'ordine fisico sia nell'ordine psichico.

L'Ardigò (7) dice: «E passa lo stesso concetto anche dalle generazioni passate alle successive. Per la predisposizione organica ereditaria nella nascita, per la educazione, le usanze, le istituzioni, le lingue, le arti, i monumenti, i libri. Anche se per gran tempo dimenticato e per ciò inattivo; come delle idee pregne di avvenire, espresse in un libro per molti anni non conosciuto, e quindi rimaste per molta età infeconde; alla guisa di quei grani di frumento, che, tratti dai sepolcri delle mummie, furono fatti germogliare dei secoli dopo la loro maturazione.» E così, tutto va bene. Nessuna forza si perde in natura.

Questi granelli di frumento, essendo ancora atti ad essere maturati, messi in condizioni tali da farlo liberamente, producono a grande distanza i loro frutti; ma se avessero perduto le sostanze necessarie alla maturazione, nessuna forza umana o naturale li avrebbe fatti maturare. Così delle idee. Un'idea, ancora viva, ancora vegeta, produce frutti anche alla distanza di mille secoli. Così l'idea di Pomponazzi, di Giordano Bruno, si fa strada anche nel secolo XIX. Dunque si trasmette quanto è degno di vivere, molte sostanze si aboliscono, altre si infradiciano da sè. Chi può negare questo?

Poi, si trasmettono le malattie fisiche e psichiche; perchè queste modificano in modo rilevante l'organismo corrispondente e quindi anche quello del nascituro: una lesione è più avvertibile di una sgraffiatura, e quindi una malattia sifilitica si trasmette meglio che un semplice dolor di testa.

Anche nella teoria darwiniana a me pare sia qualche esagerazione; infatti l'Ardigò (8) citando il Darwin, dice: « Gli istinti, e in parte anche le abi tudini e le stesse qualità morali si trasmettono, si propagano, si perpetuano, si contemperano insieme mediante la generazione. »

A me non pare che più dell'istinto possa ereditarsi: le qualità morali indicano già una maturitá della psiche che il neonato non può avere. Per me il bambino ha l'attitudine a ricevere qualunque forma di educazione, perchè in quel tanto di forza psichica ereditata è un insieme indistinto di varie forme educative. L'eredità non può essere rivolta a una sola qualità morale del genitore, ma al complesso delle sue qualitá: e siccome ogni uomo riceve una continua educazione da mille cause esterne, non può trasmettere un solo tipo d'idealitá morali, ma una molteplice forma di esse. In altri termini è nel neonato un attitudine molteplice a mille forme di educazione: il maestro saprà giovarsi di quelle che van dritto al nobile suo scopo di vero educatore.

Chi vuol dire essere la Scienza dell' Educazione una forza contraria alla legge ereditaria, non è nel vero. Si trasmette l'educazione ricevuta per eredità e quella ricevuta dall'ambiente; noi trasmettiamo ai nostri figli l'educazione ricevuta per ereditá e quella per ambiente: così ha sempre trasmesso tutta l'umanitá.

Dunque l' umanità stessa c' insegna a lasciarci trasmettere dagli avi il cumulo delle cognizioni passate e di giovarci dell'insegnamento diretto ambientale. Chi vuole o può arrestare questo progredire della razza? Forse che l' umanità, in un dato

punto, dice di non poter accettare altre forme di educazione perchè i suoi organi sono talmente modificati da rifiutar tutto che sappia di estraneo?

Noi ereditiamo insieme, e l'attitudine ad apprendere e l'attitudine a perfezionarci. L'umanità si è venuta perfezionando; dunque perchè non ci deve trasmettere quest'attitudine? E, ad onta dei poco conoscitori delle leggi scientifiche, ella ci trasmette quest'attitudine che veramente giova al nostro bisogno di felicità. Ecco perchè l'Educazione, insegnando a perfezionare quanto si eredita e a spingere sempre innanzi lo sguardo, si trova nel vero e fa opera solidalmente scientifica: perchè non sarebbe una Scienza, questa Educazione?

Tutto quello che l'eredità degli avi ci trasmette, in varii tempi fu acquisto, fu opera dell'Educazione; e facendo l'esame di qualunque idea pure astratta vediamo che deriva direttamente dal mondo esterno.

Ora se l'Educazione non fosse, o se facesse opera semplicemente passiva guidando con indifferenza le attitudini dell'educando, non sarebbe un andar precipitosamente all'indietro? Non è obligo nostro spingerci avanti e svolgere le nostre attività a un ideale che si sprigiona dalla stessa natura e dallo stesso ordine dei fatti umani?

Così dunque, per sommi capi, abbiamo visto come l'opera dell'Educazione è necessaria per continuare l'opera dell'umanità evolventesi: l'Educazione non è dunque un fatto artificiale, ma qualcosa di veramente necessario alla formazione fisio-psichica dell'educando.

CAPITOLO II.

La Pedagogia è una scienza?

I.

Siam venuti dimostrando la grande importanza che ha la Pedagogia nello svolgersi della vita individuale e sociale; essa serve grandemente a conservare le forze per opere più proficue, più necessarie alla scienza, all'arte, alla civiltà. Chiunque si proponga trar di mezzo quei lavori lunghi e fastidiosi che ci vogliono per acquistare un po' di esperienza e per renderci conto della vita e delle sue necessità, fa opera di somma importanza, perchè aiuta lo svolgersi delle forze dinamiche sociali. La Pedagogia si propone questo: far comprendere qual'è il cammino fatto dall'umanità nella sua educazione lunga faticosa e qual'è quel che resta ancora a fare. Il suo còmpito, come si vede, non è da prendere a gabbo; anzi a me pare che non sempre ella possa riuscire a svolgere con larghezza e compiutezza i suoi alti concetti che abbracciano l'uomo nella sua vita privata, nella civile, nella umana, l'umanità in tutte le sue vicissitudini.

La Pedagogia è un fatto complesso che a mano a mano si va sempre più complicando: fatta più grande la cerchia delle umane conoscenze, sentiti nuovi bisogni dalla società moderna, spintesi per ogni dove le forze nostre, la Pedagogia si allarga, si centuplica nelle sue forme e nelle sue mire. Ogni nuovo trovato, ogni nuova questione filosofica e scientifica, ogni nuova forza del pensiero, valgono a dare maggior latitudine alla Scienza dell'Educazione.

È oramai finito il tempo che la Pedagogia si prendeva in un senso troppo ristretto, come guida all'educazione unilaterale di un uomo: una volta poteva forse racchiudersi nei metodi tenuti dal Fénélon nell'educare il Delfino. Noi ammiriamo il romanzo scritto dall'illustre educatore; ma non dobbiamo nè possiamo chiamare scienza dell'Educazione quella ch'egli adoprava con Telemaco. Una grande e lunga enumerazione di beni e di mali non può costituire in nessun modo quella scienza pedagogica che ora si è cominciata un po' a comprendere, dopo il saggio magistrale se bene un po' metafisico e aprioristico dello Spencer, dopo il libro dell'Ardigò, dopo le belle pagine scientifiche del Mosso, dopo altre opere che hanno studiato e studiano l'importante argomento con una vera voluttà di scienza.

Siccome la Pedagogia studia l'uomo in sè e in relazione con la società, anzitutto duplice è la sua missione:

Primo. L'uomo in se stesso è un insieme di forze così varie, così fortemente prorompenti, che ha bisogno di uno studio serio e coscienzioso. Quante e quali sono le sue attitudini? Quali vizii prende egli altrove? che ufficio ha la famiglia? e come l'adempie?

La scienza dell'educazione, in senso largo, va dalla scuola, alla famiglia, alla società, senza alcuna interruzione; ogni piccolo fatto vale a educare; un quadro educa più che mille teorie; uno spettacolo doloroso, avvenuto nei publici passeggi, scuote fortemente le fibre dell'uomo e può modificare le sue opinioni; un incontro inaspettato con un suo amico, non veduto da gran tempo, può strap-

parlo alla malinconia, alla disperazione, alla morte; i mille incidenti della vita valgono a modificare la sua psiche; lo stesso cambiamento di temperatura, di aria, di luogo, di vedute, può produrre un cambiamento serio nelle abitudini sue: tutto quanto è al di fuori produce sensazioni nell'uomo e stati di coscienza. Gli stati di coscienza, secondo lo Spencer e l' Ardigò (l' uno nei principii di Psicologia, l'altro nelle varie sue Opere filosofiche) si formano per unione di varie imagini esterne; e quindi educa la coscienza qualunque oggetto fuori di noi, non mai una teoria venuta dal di dentro. Quando l'educatore vuole valersi delle sue impressioni per allargare la coscienza dell'educando, deve riferirsi alle cose esterne e non mai contentarsi di una nuda e cruda esposizione teorica che non vale a muovere nemmeno una fibra della psiche.

Un' educazione più completa svolgerà maggiormente la coscienza dell' uomo, ne rischiarerà con più forza ogni piccolo posto; farà in modo che il mondo esterno si trasformi sensibilmente in modo interiore. E ancora: un'educazione completa e vera farà in modo che si suscitino nell'uomo le impulsività volitive proprio quando si presenta la forma più pura del bene. In altri termini, la scienza dell'Educazione perchè scienza, abbraccia tutte le forme ond'è passata l'umanità nel suo lungo divenire e sceglie quelle che possono giovare alla compiutezza dell'attività fisio-psichica dell'educando. Così, dinanzi allo svolgersi di un caso altamente morale, cioè valido a rafforzare una potente idealità comune a gran parte degli uomini, la Pedagogia è pronta a far mettere in moto le impulsività volitive dell'educando: quindi l'opera di lei si riduce

a provocare in un modo qualunque il bisogno di dedicarsi al bene, alle idealità morali.

Come siamo dunque lontani da quelle vane ciance academiche e insulse che gli antichi insegnavano agli educandi! come pare ridicolo lo spettacolo di una volta in cui l'uomo era obligato a studiare il Catechismo senza intenderne nulla! La Pedagogia moderna, che è una scienza positiva, non riferisce alla ragione quel che è da riferire al sentimento, alla spontaneitá viva di esso; e non dice all' educando : — Ecco quello a cui tu devi assolutamente credere. — Quest'ingiunzione ferirebbe i diritti della psiche che si mette in moto solo quando riceve dal mondo esterno una sensazione: la Pedagogia si studia di cercare il mezzo naturale perchè la sensazione esterna provochi l'attivitá della psiche.

I maestri potranno facilmente intendere questo nuovo concetto, riferendosi alla teoria positiva della formazione della psiche, onde ho tenuto parola più addietro. Nulla si forma nel mondo interiore se non è messo in moto dalle cose esterne: non si forma un organo speciale psichico se non quando il mondo obiettivo si è ripetutamente fatto sentire sui sensi del bambino: non potrò acquistare la spontaneitá volitiva a cercarmi un dato cibo se prima questo non aveva fatto forza ai miei sensi e quindi alla mia psiche; non potrò mai avere l'idealità morale se prima il mondo esterno non si era presentato ripetutamente ai miei sensi. Il concetto scientifico della Pedagogia consiste in questa continua provocazione delle idealità che il mondo esterno è venuto formando nel bambino; e non deve la provocazione avvenire per opera della ragione, ma per la stessa maniera onde si era presentata al bambino quando era per formarsi la detta idealità.

Ora, come si è formata questa idealità? con quale aiuto? L'idealità si è venuta formando per mezzo della Pedagogia, per mezzo del maestro. Questi, per far trionfare il concetto scientifico, da me innanzi posto, dovrebbe e deve procurare tante e tali sensazioni all'educando che gli formino un organo psichico corrispondente; e quando queste sensazioni, trasformatesi in sentimento, si ripetono sempre, l'educando spontaneamente si procura da sè i mezzi atti a rafforzare la nuova idealità.

Ora, chi non si accorge che questa spontaneità a un ideale etico è lo stesso dell' attitudine? Chi non si accorge che il maestro, il pedagogista è chiamato dalla scienza a formare tali attitudini nell'educando? Ecco l'onnipotenza della Pedagogia: pochi hanno avvertito questo, e pochi han potuto vedere che la Pedagogia svolge nell'educando la psiche in ordine a quelle attitudini speciali che avea saputo prima far nascere in lui.

Si possono far nascere queste attitudini? Sì, rispondo. Infatti, un'attitudine speciale acquisita è, secondo l'Ardigò, « il corrispettivo di un dato consumo di tempo e di forza, impiegati secondo un dato indirizzo. » L' attitudine speciale acquisita è dunque corrispettiva a un dato consumo di tempo e di forza; è opera dunque dell'educazione.

Così si allarga il còmpito dell'educazione, ristretto fino ad ora a svolgere in un dato modo le varie attitudini dell' educando; ora, col concetto da me espresso, oltre alle attitudini ereditarie, nuove, anzi infinite può svolgerne a sua voglia l' educazione. Non solo: ma queste nuove attitudini avran più forza, più veemenza delle ereditarie, perchè gli oggetti per mezzo dei quali furon prodotte si pre-

sentano sempre ai sensi. L'educazione sa quali attitudini ereditarie sian degne di essere rafforzate, e quali no: sa quindi non tener conto di quelle che non potrebbero in nessun modo giovare all'educando e alla società, se sviluppate.

Guardiamo più da vicino la questione. Eccetto il caso di attitudini ereditarie intensissime perchè prodotte da degenerazione, ogni attitudine avuta in sul nascere può essere vinta da una nuova acquisita. L' opera dell' Educazione quindi è a dirittura completa, e può svolgere con molta larghezza una psiche in conformità dei bisogni sociali e individuali insieme.

Un'altra ragione. Lo svolgersi delle attitudini, la molteplicitá loro e densitá derivano da una più complicata e sana conformazione fisiologica dell'educando; lo sviluppo della ragione aiuta il lavoro delle associazioni d'idee, in cui risiede il complesso svilupparsi della coscienza. Un educando, che non sappia con rapiditá grande aggiungere volere a volere, sensazione a sensazione, non può come un altro attingere l' altezza morale: per avere siffatta rapiditá bisogna far tesoro di una acuta prontezza di mente.

Complesso è il còmpito della Pedagogia. Infinite possono essere queste attitudini pei tre ordini, fisico, intellettivo e morale. Io non debbo insegnare in una trattazione teorica come la Pedagogia òpera per sviluppàre questo triplice ordine di attitudini; ma basta pôr mente a quanto ebbi a dire nei passati capitoli per vedere come tutto il processo pedagogico si basi sopra una continua provocazione sensitiva delle attitudini, per rafforzarle e trasformarle in vere e proprie « abitudini ». È questo il

miracolo della scienza e dell'arte pedagogica: l'una avverte il bisogno dell'educando, l'altra lo sodisfa. Chiunque pensa al còmpito dell' Educazione si fa un concetto relativo della sua complessità e importanza; ma vo' dir cosa che a molti parrà forse sacrilega, o contraria al modo comune di pensare.

L'educazione individuale è sbagliata.

Secondo. Dunque l'educazione individuale è sbagliata. Ho detto che l'educazione impartita dal Fénélon al Delfino non è in tutto conforme alla vera scienza pedagogica. Questa scienza, penetrando addentro nel concetto educativo, si accorge che non può mai essere sana un'educazione solitaria, individuale; e s'io fino ad ora ho detto dell'educazione riferentesi ad ogni singolo educando, implicitamente ho fatto accenno a quella sociale occupandomi della scuola. Non sono pochi che si partono da un concetto sbagliato di educazione e lasciano che i proprii figli si appartino dai condiscepoli e vivano soltanto col pedagogo. Quanto lontani dal vero concetto educativo! Non sanno che la scienza dell' educazione è nata perchè v' ha una società; non sanno che la Pedagogia dovrebbe studiare, più che ogni altra disciplina, la moderna questione del socialismo; non sanno che allontanare l' uomo dalla società significa condannarlo a vivere una vita infelice, per mancanza di adattamento e per atrofia di alcune attitudini che si sarebbero sviluppate solo nella comunione.

Ogni sentimento nell'uomo si sviluppa in mezzo alla comunità: l'ira, la collera, il dolore, il piacere, le varie attitudini della psiche, non derivano dal di dentro, ma dal di fuori. Ma, come si possono sviluppare queste passioni se non a con-

tatto degli uomini? Vero: l'educando che vive soltanto col maestro quando apprende l'arte di vivere, nelle altre ore si trova con suoi compagni e può sviluppare tutte le passioni. Bene! ma il Pedagogista non sorprende l'educando nell'atto in cui le passioni si mostrano esternamente con segni speciali, e non può con piena scienza procurare nuove sensazioni che annullino le prime. Ora, le passioni dell'animo non sono fatti a sè che si studiano fuori del mondo esterno; anzi sono a questo legate intimamente con legge di causa ed effetto.

Dice l'Ardigò (9): « Quelle che si chiamano le passioni dell'animo non esistono se non in conseguenza dei movimenti organici; e non sono altro che la sensazione particolare prodotta nei centri nervosi dai movimenti stessi; precisamente come la sensazione del rosso consegue ad una commozione particolare dell'organo visivo dietro l'eccitazione della luce. È ciò vale non solo pei sentimenti così detti sensuali, ma anche pei morali e per gli estetici, e se ce n'è d'altra sorta ».

Ora la scienza parla chiaro: nulla, proprio nulla di più altamente morale in noi che non derivi da una sensazione esterna. Or come mai si vuole appartare l'educando dal resto dei condiscepoli per dargli un'educazione monca, priva di vera scienza, lontana da ogni praticità, campata in aria? Come mai tanti ambiscono di togliere i loro bambini dalla compagnia degli altri, con il risibile scopo di non farli crescere coi vizii della società? Ben pensato! proprio ben pensato! Ma chi mai sa dirmi che forma d'uomo sarà poi siffatto bambino non educato alla scuola della vita?

In primo luogo dunque, l'educazione deve ten-

dere allo svolgimento delle attitudini individuali di fronte alle necessità della vita sociale; queste attitudini andran via via modificandosi a tenore dei bisogni altrui; i sacrifizii personali si faranno spontaneamente, come riconosciuto bisogno di gustare la vita e di lasciarla gustare. Io son contrario al vezzo di citar da pedagogisti frasi che valgano a mostrare in che conto deve tenersi l' educazione; ma non voglio tralasciare quella stupenda del Cristo in cui si racchiude un tesoro di morale e a cui dà ora piena lode la scienza :— Non fare agli altri quel che non vuoi sia fatto a te.

Per me è assolutamente necessaria l'educazione di molti insieme; falsa quella individuale: nell'una il precetto del Cristo trova sempre pronta e gagliarda conferma, nell'altra non può nemmeno applicarsi.

II.

Il chimico, conoscendo per esperienza il valore dei varii elementi, può combinarli in modo da produrre effetti maravigliosi, da produrre una sostanza nuova. Ora, questi elementi si sarebbero potuti combinare da sè e produrre quando che sia una tale sostanza; ma quando? In un tempo non conosciuto da noi, e quando forse il prodursi della detta sostanza non ci farebbe nulla di bene.

Se mi è lecito, io paragono l'opera dell'educatore a quella del chimico; tutti e due hanno esperienza degli elementi da combinare, e provocano siffatta combinazione. L'educatore anticipa artificialmente il processo della natura: previene, osserva, provoca, unisce, combina. Chi meglio di lui potrebbe allargare la cerchia delle conoscenze, le associazioni

d'idee, chi meglio complicare la costituzione fisiologica dell'educando? È appunto nella complicazione fisiologica che risiede la complicazione psichica e quindi l'altezza morale, la fermezza del carattere, l'impulsività volitiva; e tutte queste combinazioni l'educatore è in obligo di provocare, di formare sinanco.

Quante sono queste combinazioni mentali da cui scatta senz'altro la coscienza completa dell'educando? Quante? Non si possono certamente contare perchè infinite; e la bontà dell'educazione consiste appunto nel produrre un numero maggiore di siffatte combinazioni. Da ciò la sua complessità, difficoltà e importanza. Non ci stancheremo mai dal dire che l'opera dell'educazione supera di gran lunga in importanza ed efficacia qualunque altra nell'uomo. Infatti: l'antico modo poggiava sopra teorie dogmatiche a cui doveva uniformarsi la pratica; il moderno, da me esposto, poggia sulla pratica a cui deve attingere ogni teoria.

Ed ora è tempo di entrare nel cuore della questione.

Uno studio comparativo delle varie forme educative, sviluppatesi nei varii tempi della vita umana, ci fa vedere come lo studio della così detta anima poggiava sopra argomenti teoretici non venutici dal mondo esterno, ma avuti per virtù di una forza superiore che risiede nella coscienza. L'antica coscienza poteva avvertire a sua posta una verità trascendentale e comunicarla all'uomo, alla società, all'intera razza; e a questa verità si prestava l'omaggio come a cosa divina. Il positivismo moderno ha trionfalmente smentita l'asserzione metafisica, che la cognizione di una verità morale precedesse

la pratica, che il mondo interiore fosse indipendente dall'esterno. La Pedagogia, nei varii tempi, non ha potuto emanciparsi dalle dottrine false professate da quelli appunto che poteano dare e davano norme d'igiene, di morale, di ben vivere, di saggezza. Abbiamo dell'antichità greca norme severe per vivere nel mondo; e la dottrina stoica, così acerba, così profonda, ci dà ammaestramenti veri che ci distolgono dal male e ci insegnano a veramente intendere nella sua integrità la vita umana. Il manuale di Epitteto, che Giacomo Leopardi tradusse, ha sentenze profonde che valgono a scansar l'uomo da tutte quelle accidentalità della vita che producono un dolore, che snervano la nostra forza psichica. Chiunque legge questo manuale prende maraviglia della sapienza e della saggezza dello stoico, vien via via ammirando la profondità dei pensieri, si persuade che gran parte di verità ivi è contenuta; e deve perciò convenire che nello stoico greco non facea difetto l'esperienza, l'associazione d'idee, la pratica vera e profonda della vita. Ma se vogliamo trovarvi qualcosa di più, che si avvicini ai concetti positivi moderni, c'inganneremo.

Quelle sentenze sono ricavate dalla pratica; ma non seguono la pratica nel suo svolgersi, non ci fan vedere il processo graduale dei sentimenti umani a contatto della vita: servono grandemente a chi ha già sviluppato il raziocinio e a chi serenamente vuole studiare la vita; ma non sono e non potranno essere mai la stessa educazione. Nei detti dei savi greci quante sentenze! quante verità! Ma son verità associative a cui si giunge dopo un acerbo e doloroso travaglio della coscienza; e poi non cor-

reggono, non afforzano, non modificano. Perchè le sentenze degli stoici valgano a qualche cosa, devon trovare nell'uomo la forza bastevole a professarle; ed in ciò lo sbaglio. Questa forza l'educazione si propone svilupparla, in modo che l'esercizio della vita sia una continuazione di quanto l'uomo ha fatto fin da piccolo. E poi lo stoicismo non concede nulla alla vita: si priva di molte sue gioje, di molte sodisfazioni e non va direttamente allo scopo dell'educazione, cioè di formare l'uomo completo nella sua attività fisio-psichica! Una sentenza ad esempio, che parrà giusta a un uomo volgare, è questa di Epitteto: « Tu non dei cercare che le cose procedano a modo tuo, ma volere che elle vadano così come fanno, e bene starà ». Parrebbe che queste parole fossero il massimo della saggezza; e lo sono: ma non mai vivamente pedagogiche. Infatti l'uomo, avvezzo da piccolo a far agire la volontà alla stregua dei fatti esterni, non può mai volere che vadano diversamente: gli è il falso idealismo che muove la volontà in modo da far desiderare che le cose procedano diversamente di come fanno. Ora, l'educazione accompagna le cose nel loro svolgersi, e preserva dalla disillusione, dallo scetticismo e quindi dalla necessità filosofica di dimostrarci stoici alla maniera di Epitteto, che troppo si era illuso.

Nell'antica filosofia v'ha molto sentenziare; ma non v'ha nulla che valga a farmi vedere l'intima relazione tra le cose e il volere, tra il mondo esterno e l'interiore. Gli accenni che trovansi qua e là, di relazione tra il fisico e il psichico, non valgono a darmi una prova significante del concetto positivo onde poteva venir considerata la Pedagogia.

Vero! la legislazione di Licurgo annetteva grande importanza allo sviluppo del fisico, fondandosi sopra la vecchia idea che non si poteva avere uno spirito forte entro un corpo debole. Ma che v'ha di vero, di sicuro in questo? Sviluppiamo il fisico per sviluppare il psichico, e va bene: ma, e poi? Niente di scientificamente esatto nello sviluppo dell' educazione, niente di profondo, di vero, di ragionevolmente apprezzabile. Bisogna venire all'età nostra per avere un concetto scientifico della Pedagogia. Ed ecco. Sappiamo come ogni scienza ha bisogno di altre per svilupparsi. L'astronomia ricorre sempre alla matematica per produrre i suoi calcoli esatti, e via di sèguito. Tutte le scienze sono legate fra loro da qualche forza intima, per cui una è necessaria all'altra; ed ora più che mai questo collegamento e scambievole aiuto di scienze vale a darci della vita un concetto più positivo. La filosofia, perduta dietro le ricerche di essenze e di cause, non chiedeva aiuto a nessuna scienza positiva: ora la filosofia non dà un passo, non procede un minuto se non si rivolge a tutte quelle scienze esatte da cui deriva forza e valore.

Pitagora Conti (10), porlando della Pedagogia, esprime siffatto giudizio: « ho voluto risolvere molte questioni importanti secondo i principii che mi vennero ispirati dallo studio della natura, *come la intendono i naturalisti* e per conseguenza ho anche considerato l'educazione come un puro *fenomeno naturale,* ed allontanandomi dalle opinioni di molti senza darmene pensiero ho mirato a rimettere la scienza educativa nel novero delle scienze naturali ».

Siamo finalmente lontani da quelle forme viete

di educazione che miravano a svolgere l'attività umana in omaggio a un principio astratto di bene, punto badando alle fenomenalità del fatto educativo. Tutto ciò che in natura si produce deriva da fenomeni solitarii o a gruppi; il fatto educativo è un insieme di molti fenomeni di varia natura ma, formanti un'armonia.

È la scienza dunque che urge anche il dogmatismo educativo, che spezza le barriere dell'antica Pedagogia, che reclama i suoi diritti, che agisce con azione demolitrice ed edificatrice: tutto quel che sa di vecchio, di antiscientifico deve crollare, il nuovo, il gagliardo, il perenne, nascosto fino ad ora in mezzo al fradicio, deve comparire bello, possente, raggiante di giovinezza. Vogliamo la scienza in tutto e dappertutto.

Così, allargandosi il concetto della Pedagogia, se ne moltiplica la responsabilità. Prima di insegnare, si deve imparare, e molto, e dappertutto. La rinnovazione ch'io chiedo nella Pedagogia si riferisce a una grande conoscenza scientifica, a una conoscenza esatta, profonda.

Anzitutto la Pedagogia si giova della fisiologia e della psicologia. Non possiamo veramente affermare che la seconda sia già una scienza bella e compita, perchè gli stessi psicologi più grandi, lo Spencer, l'Ardigò, il Morselli affermano appunto il contrario, cioè negano ogni assolutezza alle conclusioni scientifiche moderne della psicologia. Anzi il Morselli fu davvero commosso a inveire contro i moderni romanzieri psicologici i quali fabricano mille romanzi infarcendoli di osservazioni analitiche e cervellotiche che non dànno e non possono dare alcun affidamento sul valore della Psicologia. Questa scien-

za, che gli antichi filosofi credevano di aver compresa nella sua interezza tanto da classificare con prosopopea grande le facoltà varie dell'uomo e i loro attributi, è proprio bambina. Il positivismo moderno, accorgendosi delle fantasie filosofiche regnate fino ad ora, ha dovuto cominciar da capo, studiando con vero intelletto d'amore ogni fenomeno interno.

La fisiologia è una scienza più esatta; ma molte cose rimangono ancora a conoscere, specialmente quei moti fisiologici che si riferiscono alla psicología.

Mettendo dunque le cose a posto, abbiamo la fisiologia e la psicologia sulle cui ultime ricerche la Scienza educativa deve fondarsi.

Ogni sensazione, ogni sentimento, ogni passione, ogni idealità corrispondono a un moto di organi fisiologici; lo stesso pensiero, che ha una spiccata immaterialità, si produce pel moto di alcune cellule celebrali. Tutte le azioni morali dell'uomo metton capo a un ordine di movimenti fisiologici.

La relazione tra gli elementi fisiologici e i psicologici con quelli della scienza educativa è palpitante, vera. Quindi la scienza dell'educazione non può andare mai innanzi, non raggiungerà mai lo scopo se non studia la corrispondenza degli atti psichici coi movimenti fisiologici. La necessità di conoscere la costituzione fisiologica dell'uomo è assoluta per il Pedagogista; è necessario quindi che d'ora innanzi non si miri, come si è fatto per l'addietro, a dare alcune norme assolute uguali per tutti a cui debbon piegarsi volenti o no gli educandi. Conoscendo intimamente la natura fisiologica dell'uomo e la relazione di essa con la psicologia, può bene il maestro far opera di medico

quando occorre, può ben suggerire i mezzi necessari a che si mettano in moto i tali organi fisiologici per produrre le tali forze psichiche. E gli esercizii di rinforzamento fisiologico saran guidati da una scienza razionale che non bada a un tipo unico di educazione, ma a svolgere nel miglior modo tutte le attività psichiche, rinforzando le più utili all'uomo e alla società.

Quando il Pedagogista sa perchè si sviluppa una data tendenza psichica e quali organi fisiologici si muovono in relasione, l'opera sua è razionale, scientifica, basata su prove di fatto. (11) Non mi dilungo a constatare l'importanza somma che ha la conoscenza della costituzione fisio-psicologica dell' educando, perchè troppo ci sarebbe da dire; e poi, tutte le scienze moderne han riconosciuto questa verità di metter capo allo studio dell' uomo completo. Ora, dunque, che la morale non si fa derivare da un mondo soprasensibile, che la volontà non è un' essenza unica venuta da Dio, è bene ritornare allo studio dell'uomo; la Pedagogia non potrà mai sbagliare, perchè i suoi sbagli deriveranno da quelli verificatisi nelle scienze onde muove ai suoi studii.

Ancora: siccome è legge naturale l' unità nella molteplicità e viceversa, anche la Pedagogia deve svolgere ad una ad una le attività individuali conformandole a un unico ideale; e avremo l'umanità che rappresenta l'armonia, e gli uomini, le varie corde di essa.

Il Pedagogista può ben educare in questo modo, perchè l'unità della scuola può simboleggiare l'unità della razza; e, d'altra parte, in virtù del metodo puramente scientifico, l'educazione individuale deve risultare dallo studio dell'attività fisio-psichica dell'educando.

III.

Un'educazione positiva, che non ricorre a nessuna teoria trascendentale, che non ama il fantastico, il personale, il soggettivo, ma tende sempre più a svolgere la coscienza dell'educando, è l'ideale della scienza, l'ideale di un'età veramente matura di lotte, di trovati e di ricerche. Questa educazione nuova, basata sopra scienze positive, non ha origine dalla Rivoluzione francese. Esaminando questo gran fatto di più che un secolo addietro, noi dobbiamo considerarlo sotto due punti di vista: Primo, come uno sviluppo eccessivo della libertà individuale dei diritti proprii, di quanto si riferisce alla ragione sopra la cieca fede; secondo, come una battaglia stupenda per un'idea socialistica di uguaglianza, di fratellanza, di pace. Come si armonizzano questi due concetti così disparati? Ecco: la Rivoluzione francese antipica fatidicamente le conquiste più profonde della moderna filosofia positiva, perchè vede che la saggezza ultima sta appunto nell'unione del sentimento egoistico con quello altruistico: è così che comprendiamo oggi la vita; è così che l'educazione intende esercitare la sua potenza.

Noi, dopo tanto svolgere di concetti morali in cui ha predominato or la più esecranda tirannia ed ora la più ingenua filantropia, siamo arrivati alla unione mirabile dell'egoismo e dell'altruismo. Noi, nel secolo presente, sentiamo viva la forza del nostro io, delle nostre opinioni; ma sentiamo ancora il bisogno di unirci all'umanità tutta in un ideale altissimo di amore, di pace, di concordia per raggiungere il fine supremo della vita: la felicità. La

rivoluzione dell'89 non si è considerata sotto questo duplice aspetto e si è fraintesa: noi dobbiamo d'ora innanzi riconoscere serenamente i grandi vantaggi che da lei si ricavano ogni giorno specialmente nelle più ardue questioni sociali. Ma, d'altra parte, la Rivoluzione francese e l'Enciclopedia non edificarono nulla in materia di educazione, non gittarono le basi del nuovo edificio, che è sorto come per miracolo dal fermento degli studii scientifici modernissimi nella fisiologica nella psicologia nella morale, e via dicendo.

Confessiamo adunque tutta intera la verità: la Pedagogia teoretica ha acquistato un'importanza grande solo dopo le molteplici ricerche scientifiche fatte da molti valentuomini per quasi otto decenni.

Dopo tutto quello che abbiamo detto e che si potrebbe dire per dimostrare che la Pedagogia prende sviluppo appunto per l'aiuto di parecchie scienze esatte e degne di qualunque fede positiva, chi vorrebbe negare essere la Educazione una scienza? Ne ha tutto il metodo sperimentale, induttivo, che va dal fatto alla legge, dall'osservazione diretta all'idea, dal conosciuto all'incognito, senza mai fantasticare; ed anche nel campo morale, in cui specialmente dimostra la sua forza, abbiamo visto come la Pedagogia si fonda sopra fatti provati e riprovati. Nessuna ragione dunque per negare alla Pedagogia il valore scientifico che gli accordano le scienze medesime su cui fonda i suoi principii: la Pedagogia è una scienza in atto, che òpera in conformità di un principio logico.

Si potrebbe dire: Come mai daremo il nome di Scienza alla Pedagogia quando dalla storia appren-

diamo che il concetto di morale cambia secondo i tempi, i luoghi e le circostanze? quando l' educazione non è ugualmente compresa dai varii popoli, anzi non si trova un criterio educativo uguale per tutti? E si risponde. Non è detto che una scienza, appunto perchè tale, debba essere stazionaria, ferma in un primo principio, e non debba al contrario giovarsi di tutto quanto il pensiero va lasciando nel patrimonio intellettuale dell'umanità: non possiamo credere assolutamente che soltanto la scienza dell'educazione debba avere un principio unico infallibile per tutti i tempi e per tutti i luoghi, quando la stessa astronomia nel corso dei secoli è venuta distruggendo quanto prima asseriva solennemente (vedi le varie teorie sulla terra, sul sole e loro movimenti), quando la chimica fino ad ora va mettendo da parte molte opinioni credute vere da uomini di alta levatura, quando la fisiologia si viene sempre più svolgendo, quando ogni scienza prende sempre nuova piega e si avvantaggia delle ricerche nuove e nulla rifiuta di quanto possa meglio illuminarla e completarla?

E che?! La psicologia non è dunque una scienza, perchè tutti i filosofi fino ad ora combattono per l'accertamento e la conoscenza dei fatti psichici? E la sociologia, divinata dal Vico, non è una scienza, perchè una nuova ricerca modifica quanto prima si riteneva per certo?

Siamo sicuri che mai, proprio mai, nessun'altra teoria astronomica verrà a modificare il sistema planetario com'è comunemente inteso? La Pedagogia è una scienza perchè adopera lo stesso metodo naturale di tutte le scienze sperimentali, perchè si basa sopra fatti irrefutabili ed osserva e sor-

prende la vita psichica dell'uomo e la indirizza a un fine logico e armonizzante le mille tendenze umane. Se vi sono scienze benefiche, nessuna supera la Pedagogia.

Essa non è un dogma, ma un principio razionale che studia l'uomo nella sua attività psichio-fisica; non vuole che i diversi educandi convergano a un tipo unico, perchè riconosce essere necessario che la felicitá di uno non sia quella di un altro: però fa comprendere che, a conseguire la vera felicità, bisogna sacrificarne qualche parte a vantaggio degli altri; e da ciò scatta maravigliosa la teoria dei diritti e dei doveri. Nessuna idealità fuori di natura, nessun concetto che non risulti dalla costituzione fisio-psichica dell'educando: ecco come la Pedagogia dimostra la sua serenità di scienza.

L'Ardigò dice: « La pedagogia è la scienza dell'educazione. Per questa l'uomo può acquistare le attitudini di persona civile, di buon cittadino e di individuo fornito di speciali abilità utili, decorose, nobilitanti. L'opera che avvia alla produzione di questi effetti proviene dalla societá, dalla famiglia, dagli educatori di professione, dalle maestranze professionali e dalle istituzioni speciali. E quest'opera consiste nel far contrarre all'individuo le abitudini e le abilità già possedute dalla societá in genere e dagli ordini diversi dei cittadini in ispecie; abitudini ed abilità che non si posseggono per effetto della sola nascita e del solo sviluppo spontaneo della vita ».

Proprio bene: in questo senso la Scienza dell'educazione si delinea nella maggiore sua importanza e dimostra la sua forza in mezzo alle più incivilite societá. L'opera dell'educazione è alta-

mente morale, è profondamente scientifica, perchè non è vero che la morale intesa bene sia in antinomia con la scienza: una morale positíva rampolla a piè del vero scientifico e non deriva mai dall'artificiosità della vita. Non si confonda il galateo stenterellesco delle società col principio morale al cui sviluppo tende l'educazione. Di vita artificiosa diede esempio il Cinquecento: chi non ricorda quel codice tanto pomposo del Cortegiano in cui è proclamata l'educazione completa dell'uomo di corte e della donna? Tu ci trovi tutto il buono, tutto il bello che un ingegno sottile e sofistico sa trovare nella vita; e tutto questo bello e questo buono dev' essere contenuto in un uomo, in una donna. Possibile chiamar morale un uomo che sa fare tutto con la massima destrezza? Non vi sembra invece una caricatura di uomo? Ma la ragione di siffatto ideale è da porre nel bisogno cortigianesco di adulare, che il Cinquecento aveva, e nella sua vita fittizia.

Tanti uomini uguali al Cortegiano, e la societá sarebbe sfasciata: la vera scienza dell' Educazione comprende che prima legge della vita è la divisione del lavoro, e prima legge della morale lo svolgere le attitudini migliori dell'uomo. Ora, quando ci si propone di forzare l'uomo a raggiungere il tale modello di perfezione, si fa opera antieducatica. E poi, non par vero! Il Cinquecento, così sfrenato, vuol dar prova di alta moralità! È l'eccesso in cui si va dopo un tempo di efferati costumi: è l'esagerazione, non il perenne inalzarsi dell'idealità morale.

Ad aiutare l'opera dell'educazione, è quì proprio il caso di dirlo, concorre tutto il mondo organico e inorganico, l'ambiente in tutte le sue varie forme,

l'eredità in tutti i suoi significati. Ma l'eredità, l'ambiente sono formati dall'educazione: eccetto l'ambiente universale a cui nessuno può ribellarsi, ma che non ha una grande importanza, perchè òpera su tutti gli uomini e in tutti i tempi, ugualmente.

IV

Fino ad ora nessun pedagogista (tranne l'Ardigò, Pitagora Conti e qualche altro) si era fermato di proposito a studiare la Pedagogia come una scienza, cioè come un tutto organico retto da leggi certe, da metodi razionali, da intendimenti obiettivi. La subiettività più assoluta ha sovraneggiato in tutte le forme assunte dall'educazione nei vari tempi e nelle varie razze; ogni pedagogo era chiamato a educare i figli dei principi, degli imperadori, perchè riconusciuto di più grande ingegno, di costumi severi, di sana filosofia, di carattere integerrimo, di volontà ferrea, di coltura scelta e profonda. Si scambiava l'arte di educare con l'arte d'insegnare: non si faceva un gran conto dell' istruzione come parte viva e integrante dell' educazione. Per fare viver bene, per crescer l'uomo civilmente educato, per indirizzarlo alla via della virtù e della generosità, i pedagoghi si contentavano d' impartire qualche massima morale, frutto di una lunga esperienza e di un abito speciale a generalizzare i fenomeni umani in una legge assoluta. Seneca era un acerbo educatore; ma nondimeno sapeva anche peccare contro il suo stoicismo, seguendo il suo allievo nei lieti bagordi e frai corrotti ritrovi ove si sfasciava Nerone e tutta quella vecchia società insieme. Così lo descrive il poeta Hamerling nel suo

superbo poema dove canta omericamente di Nerone:

> Seneca è questi, che le genti innonda
> Delle stoiche sentenze, e stretto intanto
> Tiensi all'ufficio, che a Neron dappresso,
> Consigliatore e commensal lo asside.

A molti lo stoicismo parrà la massima tra le saggezze umane; ma in Roma nessun criterio educativo guidava l'uomo allo stoicismo, perchè quasi tutti i Romani dopo aver goduto alacremente, si svenavano senz'altro, con la maggiore calma del mondo:

> E qual valore
> Ha la vita d'un uomo in questa Roma,
> Dove lo stesso crapulone e il gajo
> Scialacquator, con istoica fermezza
> S'apre le vene, allor che più non abbia
> Che qualche centinajo di milioni
> Di sesterzi, e le tavole di cedro
> Comprar non possa, come il suo vicino
> Tito, a sì caro prezzo, e più ventine
> Di schiavi possa mantener soltanto?

Or dunque, un concetto stoico di questa fatta non può arrogarsi mai il diritto di riuscire a una vera e propria educazione: lo stoicismo vuole non tener conto della vita ove non corrisponda agli insaziati e insaziabili bisogni di somma felicità che ha l'uomo amante d'ogni libertinaggio; e se noi ammiriamo lo stoico nell'atto che s'apre le vene impassibilmente, d'altra parte si deve confessare che l'educazione dovrebbe e deve dare della vita un concetto assai più alto, più nobile, più completo.

L'educazione scientifica non presume di creare uomini incrollabili a ogni sventura; perchè non intende sorpassare la sua semplice opera di guidatrice delle tendenze umane. Perchè l'uomo dovrebbe, poi, scoraggiarsi dinanzi alle sciagure? Lo stoicismo, quando l'educazione è ben fatta, accompagna tutta la vita dell'uomo; ma uno stoicismo che non fa meno apprezzare la vita, anzi ce la rende più cara e preziosa, quando è appunto in pericolo. Attilio Regolo, che va a Cartagine ed è sicuro di dovervi barbaramente morire, non ha lagrime pei suoi parenti, non senso di commiserazione per la sua stessa persona; ma l'educazione fiera romana, non in tesa a sviluppare scientificamente le potenze fisiopsichiche dell'uomo, aveva ingrandito senza prò un sentimento sacro di onore, di fierezza personale. Non si capì dagli antichi che significasse educazione, benchè fossero nel vero educando l'uomo in conformità dei bisogni sociali. Affidata l'educazione a coloro che hanno un principio proprio da mettere innanzi, noi non abbiamo potuto pensare a chiamar scienza la Pedagogia. Che scienza, quando la Religione ha aduggiati i sentimenti spontanei dell'uomo, li ha strozzati in sul nascere, informando la società a un medesimo falso principio? Che sta a fare la religione con l'animo dell'uomo, con l'educazione? Da questo introdursi e imperare della religione nei metodi educativi è nata l'indifferenza glaciale per la vera Pedagogia. Nessuno sentiva profondamente l'importanza di questa nuova scienza che viene ora a mettersi in mezzo alle più vitali questioni della vita moderna. E non si poteva menomamente pensare alla scienza della Pedagogia. L'Italia ha dovuto lungamente sopportare il giogo

straniero; e gli scrittori di vaglia s' ingegnavano con ogni fierezza a scuotere dal sonno quanti soffrivano in pace l'odioso dominio. Leggendo il bel libro di Raffaele Barbera, dove parla del salotto della Contessa Maffei, noi possiamo in gran parte formarci un'idea di quanto operò il meglio degli scrittori per allacciare le varie membra della patria in un solo corpo, e contrapporlo allo straniero. Scrittori di prosa, poeti, donne improvvisatrici, tutti si riunivano nel salotto della Contessa per pensare alla salute della patria. Chi poteva pensare a una scienza dell'educazione? E poi, non si sentiva questo bisogno straordinario di far in modo che i metodi antichi fossero venuti meno; non si sentiva ancora l'avvento delle nuove scienze che doveano sbalzare dal trono ogni assolutismo ed ogni larva di vecchia educazione. Lo studio della natura e dell' uomo ci ha fatto vedere che v'ha un' educazione sublime dell'umanità, guidata da leggi storiche inconfutabili, e ve ne dev' essere ancora un'altra, dell'uomo. Dopo le conquiste del Darwin e dello Spencer, dopo i lavori parziali di fisiologi, di psicologi, di antropologi, l'educazione è venuta su a sedersi in mezzo alle più serie discipline scientifiche e filosofiche.

Ma, d'altra banda, l'uomo è stato sempre educato secondo i fini della società; e sotto questo punto di vista la scienza dell'educazione è stata sempre; ma latente.

Non certo per quello che ha detto lo Spencer, ma per il libro dell' Ardigò e pel primo volume dell'opera di Pitagora Conti (12) noi possiamo in qualche modo affermare: V'è qualcuno che dà alla Pedagogia il valore di scienza. L'indifferenza è stata

rotta; ed oramai, credo di avere additato il vero metodo che dovrebbe, anzi deve tener l'educazione, per essere d'accordo con le scienze sorelle.

Non si deve, del resto, dimenticare che, se la Pedagogia nel fondo è una scienza teorica e pratica, è ancora un'arte: in fatto, essa svolge con criterii scientifici quanto di più estetico v'ha nella potenzialità psìchica dell'uomo. L'educazione fa gli artisti; e quindi è arte in se stessa, per sapere con mezzi civili e artificiosi condurre allo scopo di una sempre relativa perfezione in una data disciplina.

V.

Ma, l'educazione è poi libera di svilupparsi senza che nessun'altra forza vi si opponga energicamente? In primo luogo, la famiglia aiuta l'educazione razionale che nella scuola si deve impartire, o s'imparte? La famiglia appartiene all'ambiente sociale e vi partecipa tanto o quanto: le differenze di pensare, di sentire, di operare derivano dalla incontestabile libertà di coscienza — di quella coscienza che è il risultato di varie associazioni di sensazioni esterne. Or, siccome le sensazioni si possono disporre variamente nell'organismo fisio-psichico, e producono quindi effetti diversi, così avremo tante coscienze quanti sono gli uomini; e non solo, ma avremo tante coscienze quanti sono i momenti varii della vita psichica. La mia coscienza d'ora è più completa, più robusta (per dir così) che non quella di quattro anni a dietro; ogni nuova sensazione può molto, a disporre diversamente le associazioni psichiche e a cambiare quindi la coscienza. L'educazione non forma così una coscienza unica uni-

versale. In questo errore potrebbero cadere solo quei filosofi cui piace considerare il mondo esterno e la materia come una realtà obiettiva della coscienza soggettiva: una teoria tanto falsa, quanto cervellotica. Ammetterebbe un concetto assoluto della coscienza, quando fino ad ora combattiamo una aspra guerra contro la metafisica che si piace di essenze, di cause, di concetti infiniti: ora, questo concetto assoluto sarebbe prima della materia, e perciò erroneo. Ammetterebbe, d'altra parte, una teoria contraria alle prove positive le quali ci dimostrano continuamente che la coscienza cresce, non pure nell'uomo, ma nell'umanità per nuove ricerche, per nuove associazioni, e si cambia per aver trovato un errore in qualche associazione psichica e per averlo corretto con prove di fatto. La coscienza è un fatto, un fenomeno molteplice: è un mare in cui si versano fiumi a mille; col crescer dei fiumi cresce la potenza acquea del mare. Non è forse vero che noi abbiamo una coscienza più completa, più organizzata di quella fanciullesca?

Di questa teoria assurda, che riversa la scienza nella metafisica, non è lecito parlare: si perderebbe inutilmente il tempo, senza arrivare a conchiudere qualcosa di positivo.

In una società possiamo avere molte coscienze che han qualcosa di comune; ed è vero, e si spiega positivamente. Per mezzo dello parola noi ci comunichiamo tutte le sensazioni ricevute; e per mezzo di un complicato ragionamento ci comunichiamo ancora le varie associazioni. Ora, i componenti di una famiglia si trovano quasi sempre di fronte allo stesso mondo esterno; e, per quanto i sensi loro sian diversi, pure le sensazioni ricevute

non si differiscono gran fatto. Avvezzi poi a comunicarsi le associazioni fatte, nasce spesso la lotta: nata la lotta, chi ha più finezza di dialettica, impone agli altri la « veritá » delle proprie associazioni, e quindi si forma direi quasi una specie di coscienza famigliare. Non s'intenda, però, questo in senso assoluto: direi una grossa castroneria.

Chi è, nella famiglia, che può imporre le proprie associazioni le quali poi, per abitudine si trasformano in opinioni? Prima il padre, e poi la madre; e per due ragioni: prima la loro autorità, poi la loro molta esperienza. Però vediamo questo: col crescere della coscienza dei figli, diminuisce l'autoritá dei genitori. Infatti, appena il fanciullo ha saputo da sè associare le varie sensazioni, e reduplicare queste associazioni, abbandona le teorie paterne, e quasi sempre si erge a giudice di quanto fanno gli stessi genitori. Questo accenna al formarsi della coscienza. E perchè questa nuova coscienza deve ribellarsi a quella, già formata, dei genitori? Per una legge naturale: le associazioni sono infinite e non tutte uguali tra loro. A questa legge si deve l'opera incessante degli artisti; chè altrimenti non avremmo mai nulla di nuovo da colorire, da rappresentare. L'opera della famiglia quindi affida fino a un certo punto dell'educazione positiva ch'io propugno; perchè, quando il maestro ha saputo far muovere il mondo interiore dell'educando in relazione all'esterno, ha provocato in lui il bisogno di associare le varie sensazioni ricevute. Il maestro non impone le sue opinioni, non mette innanzi le sue associazioni; provoca un mondo nuovo di associazioni nell'educando. Quest'opera educativa può essere uguale a quella de la famiglia, se questa è compresa del va-

lore positivo che ha l'educazione; può urtarla e vincerla, se vuole imporsi con teorie astratte, o altro.

A me sembra che quando il maestro ha potentemente avvezzato l'educando a trovare da sè le associazioni e ad amarle di più per questo, l'opera della famiglia non avrà più alcun valore, o l'avrà minimo. A chi scrive queste pagine è accaduto proprio questo. Io pertempo mi liberai dalle imposizioni della scuola e della famiglia, perchè tanto l'una quanto l'altra mi dimostravano cose che io mai ebbi a trovare esatte nelle auto-associazioni, che cominciai e continuo a fare sempre.

È così che la coscienza, rinascente dopo la notte medievale, volle associare da sè le sensazioni sperimentate e negò fede alla teoria peripatetica; e invece dell'antico « giurare sulla parola del maestro », risplendette di luce novissima il « provare e riprovare ».

È così che, col formarsi della coscienza, colle nuove associazioni proprie, un poeta, da imitatore, diventa creatore; è così che si emancipa la filosofia dalla metafisica e si abbandona interamente alla scienza.

Ora, io non nego che l'ambiente famigliare possa informare in parte la psiche dell'uomo; ma può far questo fino a che l'educando non saprà da sè associare, o fino a che il numero angusto delle associazioni non gli permetteranno di contrapporsi gloriosamente alle consuetudini della famiglia e anche della Società. Una teoria nuova, che intende studiare l'uomo nelle sue degenerazioni fisiche e psichiche, vorrebbe assolutamente affermare che in gran parte gli uomini di genio si trovano spostati nell'ambiente in ragione di un qualche guasto

nell'apparecchio fisio-psichico. Tutto questo cercar cause degenerative a una mancanza di adattamento al periodo storico e psicologico, sa di antiscientifico: non nego che vi possano essere uomini i quali, per una malattia mentale, non sanno uniformarsi ai costumi dei tempi loro; ma ogni esagerazione è difetto.

Spieghiamoci meglio questo fatto. Una coscienza è più grande in relazione alla maggiore sua esperienza, per così dire: un intelletto divien più grande, in ragione del suo maggiore sviluppo. Tanto più un uomo sa trovare nuove associazioni tra le cose, tanto più egli sarà originale. L' originalità tanto nella scienza come nell' arte, consiste nelle nuove associazioni nella prima di fatti, nella seconda d'idee.

Prendiamo un uomo grande che vive male nella sua società. Per la grandezza del suo ingegno egli par destinato a veder più presto, più acutamente i rapporti fra le cose; e quindi, per la rapidità delle sue associazioni e per la molteplicità loro, egli abbraccia più mondo che non ne abbraccino mille uomini insieme. Per questa medesima ragione egli anticipa i tempi nuovi, vede l'avvenire avanzarsi, diviene profeta. La sua coscienza, dopo di avere appreso quel che la società conosce, si spinge nell'avvenire e vi legge lucidamente. Ma questi uomini di genio, la cui coscienza è matura, non trovano un'eco sola nella vita a loro contemporanea e vagano come perduti in mezzo a un deserto. Vivere in un mondo che essi hanno oltrepassato? È possibile? Eglino lottano contro il presente, e annunziano l' avvenire. Il volgo li chiama pazzi, che importa? Eglino salgono il patibolo e il rogo, fremono tra le ferree catene degli Inquisitori; ma

la loro coscienza ha veduto; e il veduto si mostrerà presto o tardi. Il Lombroso li chiama degenerati, che importa? Eglino hanno avvertito un avvenire luminoso: sono stati educatori dell'umanitá. L'educazione risiede nel moto; e questi uomini che han fatto correre di due o tre o dieci secoli la coscienza dell'umanità, han diritto all'omaggio di chiunque sa quanto costi la scienza, e come logori lo studio.

Alessandro Dumas figlio, in suo volumetto a proposito delle donne che uccidono e delle donne che votano, esprime alti concetti al riguardo. Egli dice che le idee non possono trionfare se non quando s'incarnano in un uomo, quando divengono persona. Così, le idee maturatesi prima del Cristo, con lui divennero persona e trionfarono. Così, tutti i fatti umani. Ora, l'educazione deve molto a queste idee che s'incarnano in un uomo di genio, che bevono la cicuta con Socrate, che salgono il patibolo con Cristo, il rogo con Giordano Bruno, che entrano in prigione con Tomaso Campanella, e n'escono vittoriose.

I grandi, i genii, gli apostoli, i màrtiri hanno fatto avanzare l'umanità; come la scienza, col suo lavoro lento ma assiduo, ha concorso al trionfo dell'educazione positiva dell'uomo.

VI.

A questo punto dovrei conchiudere; ma non mi sembra fuor di luogo accennare a qualche altra questione che vale a meglio lumeggiare il concetto della Pedagogia.

Come nel campo della filosofia, così in quello

de l'Educazione non abbiamo avuto fino ad ora che concetti teoretici: per la Educazione, ai concetti teoretici si sono spesso aggiunti gli esempi pratici, per cui molti uomini di senno, di amore intenso alla scuola, sacrificarono il loro tempo, il loro avere, la loro gloria, alla grandezza del concetto educativo da cui si sentivano sempremai come inspirati. In quanto alla teoria dell'Educazione, essa rientrava quasi sempre nel campo della filosofia; anzi la morale, che ha preoccupato i filosofi da Platone a noi, racchiudeva il concetto dell'Educazione tutta quanta. La filosofia ebbe voli troppo alti e repentini, volle attingere le sfere, e precipitò in basso per la sua stessa debolezza: le sue ali eran come quelle d'Icaro, saldate debolmente. La filosofia teorica trascendentale regnò per gran parte della vita greca, romana, italica; qualche eccezione nobile ci fu in Empedocle, in Eraclito, in Democrito, in Epicuro, in Lucrezio Caro, in molti degli illustri italiani che furono o màrtiri, o sacrificati, o guerreggiati.

L'antica filosofia non scendeva mai nella pratica della vita, all'osservazione obiettiva delle cose: si restringeva alle sue fantastiche e sublimi illusioni di poter spiegare l'origine e il perchè delle cose, e creava sistemi cervellotici che crollano al più lieve battere di ala. La scienza non aveva il potere che ha oggi: studiò con Empedocle i fenomeni; ma gli strumenti, tanto necessarii a qualunque progresso delle scienze, non eran nè molti nè perfezionati. Onde la scienza doveva di necessitá bamboleggiare: e da ciò, essendo grande il bisogno dell'uomo di intendere in qualche modo il problema pauroso della vita, venia di conseguenza il fantasticare dei

filosofi e il salir sublime degli ingegni più aquilini. Se si vuole cercare un concetto educativo, dobbiamo desumerlo dalle opere di filosofia: onde, una premessa sbagliata in questa, tirava illazioni sbagliatissime nel campo dell' educazione. E non solo: ma i filosofi, specialmente gli antichi, se ne stanno a tavolino e non guardano ai veri bisogni dell'umanitá e non possono veramente escogitare sistemi pedagogici che valgano a rimediare ai molti mali onde la tristizie dei tempi aggrava gli uomini. N' è venuto un parlar teorico astratto di educazione, un sognare più che un comprendere la vita nelle sue fenomenalità. Si è creduto fermamente che basta un ingegno alto trascendentale per comprendere e risolvere il problema educativo; e l'avere dato alcune norme buone di morale, di viver civile, di magnanimità d' animo, poté far credere alla virtù dei ragionamenti filosofici. In Italia specialmente è stato un lungo parlare di Pedagogia o, meglio, di Educazione. A far il moralista dal tavolino chiunque è buono: non fa bisogno di una conoscenza esatta dell' apparecchio fisio-psichico dell' uomo. — Fate questo perchè è assolutamente giusto — ecco il grande sentenziare della filosofia passata.

Se io dovessi dire la mia opinione sopra il meglio che l'educazione greca seppe escogitare, sarei proprio confuso. Con franchezza confesso che la legislazione di Licurgo, basata principalmente sopra un concetto di assoluta educazione fisica (tanto che si buttavan dal Taigeto i bambini storpi e malaticci) mi sa di esagerato, anzi di falso. Chi mi dice che un corpo malaticcio non possa produrre un'anima grande? Le regole assolute valgono soltanto per la

matematica; per tutte le altre scienze, no. Tirteo è un esempio luminoso del contrario. E poi, che l'uomo fosse storpio non significa che doveano esser difettose le sensazioni ricevute dal mondo esterno, e false le loro associazioni; la coscienza si sarebbe potuta formare spendidamente, anche quando un membro del corpo non fosse naturalmente ben fatto. Io credo che l'aver pensato a produrre uomini atti alla guerra fosse un grave pericolo per la vera educazione. Fino ad ora la legislazione di Licurgo si porta come esempio sublime di vera e completa educazione, perchè ugualmente sviluppa il fisico e il psichico. Falso ciò. L'educazione vera risiede nella conoscenza delle leggi fisiologiche e psicologiche dell'uomo e nel loro sviluppo: quale concetto si aveva di ciò nella legislazione di Licurgo?

Sviluppate il fisico, e va bene; ma oggi Angelo Mosso ha fatto comprendere i gravi inconvenienti che posson derivare da uno sbagliato indirizzo dell'educazione fisica. Egli dice: « Da qualunque parte si levi la scorza si troverà sempre che il nocciolo della ginnastica è un tema di fisiologia ». È quì che risiede il segreto della educazione fisica. E per la educazione psichica io posso ben dire conseguentemente: « Il nocciolo della ginnastica mentale è un tema di psicologia. »

In queste due sentenze risiede la bontà dell'educazione. Non bastano più le prediche dei dottrinarii, bisogna guardare da vicino il problema della educazione, e ci accorgeremo ch'esso è più difficile di quanto è sembrato fino ad ora e possa sembrare a prima giunta. Questa conoscenza fisio-psicologica

è straniera alla più gran parte dell'antica filosofia.

Il Mosso riproduce una circolare tedesca dove molto si dice di eminentemente pratico in quanto all'educazione; ed io ne prendo un passo: «Il giuoco dall'età infantile in poi comunica alla gioventù disinvoltura e giovialità, che tanto le si addicono, insegna ad esercitare la socievolezza, fa nascere e rinforzare il piacere per la vita operosa, e rende l'uomo atto ad adempiere il complesso dei doveri e degli scopi della vita».

Mentre da una parte la filosofia dettava sentenze pedagogiche e considerava l'educazione come parte della morale metafisica, molti uomini pratici, amanti di educare, tutto anima e tutto cuore, si dedicavano a svolgere le anime infantili alla stregua di un puro ideale, di un sentimento squisito di virtù. Questi nuovi pedagogisti educavano davvicino gli uomini, non li reggevano da lontano con regole fisse e indiscutibili: senza essere scienziati, essendo sempre vicino agli educandi, sapeano intendere i loro bisogni e svolgerne le facoltà. Ogni storia di Pedagogia illustra questi uomini che miraron sempre a educare l'umanità, e sentiron potentemente l'amore intenso per il loro bene; e sarebbe opera inutile e vana tessere qui la storia e gli intendimenti di questi sommi filantropi. Chi può tacere di Vittorino da Feltre che osò rinnovare i concetti educativi in pieno medio evo? Chi non vorrà ricordare sempre il Pestalozzi? Ma è meglio tacere, perchè non è bene ripetere quanto altri han detto con vera altezza d'ingegno.

Quand'io leggo un tratto di Pasquale Villari (13) dove parla dell'istruzione degli idioti inglesi, non debbo sentir tutta la felicità che deriva da un a-

more intenso filantropico onde molti maestri si dedicano all'educazione di tanti infelici? Altro che la legislazione di Licurgo e la teoria della lotta per l'esistenza enunciata dallo Spencer nei suoi libri di sociologia! La specie va bene; ma l'uomo singolo principalmente ha i suoi diritti, e più grandi e più potenti di quelli che non abbia la stessa specie. Questi idioti, si direbbe, intralciano il cammino della civiltà: sbarazziamocene.

No, miei signori; la specie in questo caso può anche perire, ma l'uomo non permetterá mai simili barberie. È da un pezzo che assisto a siffatte fredde elucubrazioni filosofiche; e ora sento il bisogno di gridar contro alle esagerazioni scientifiche che poi non hanno ancora in modo assoluto l'appoggio della scienza esatta. Dunque diceva il Villari: « Un tale che non distingueva gli oggetti più comuni, invitato a scegliere un pezzo di zinco, di rame, di ferro, d'un metallo qualunque, lo faceva con indicibile premura, e non falliva mai. Messo a lavorare con uno stagnaio, aveva imparato a saldare, a tagliare i metalli, e faceva questi lavori con singolare diligenza ».

Or dunque i pedagogisti pratici si son messi per questa via nuova: studiare intimamente l'indole dei bambini e svolgere le loro potenze in conformità a un principio razionale di piacere, di godimento, di bene. Da ciò nacque il gioco. Ma non mi occuperò della parte didattica, perchè eccede i limiti della mia trattazione teoretica. Intanto avvertiamo questo rinnovamento della Pedagogia nel manifestarsi spontaneo di molti uomini che consacraron la vita loro all'educazione senza alcuna mira particolare, spinti solo da un bisogno irresistibile del cuore buono e umanitario.

Non si può fare una storia evolutiva sintetica dell'educazione, perchè non si dà sempre un continuo progresso nello svolgersi dell'umanità, nè sempre la storia ci dà un concetto adeguato del come fu concepita l'opera educativa nei varii tempi. Noi abbiamo splendidi periodi, ma nessuno che sia informato a un vero principio scientifico: solo oggi, dopo tanto trionfo di scienza, profittando delle massime morali dei filosofi dottrinari per addentrarci nella questione, e dell'opera munifica dei pedagogisti pratici che seppero vedere e aiutare le tendenze degli educandi, siamo arrivati al concetto grande della Pedagogia scientifica che va innanzi trionfalmente, sicura di sè, fiduciosa dell'avvenire.

Stando sempre nel campo dell'uomo « normale », l'educazione è facile, almeno non tanto difficile come può credersi.

Una sensazione del mondo esterno, poi un'altra, poi un'altra ancora, vengono a formare uno stato di coscienza: basta un piccolo urto per suscitare la sensazione che rimane in noi come rimane la lettera nella lamina che deve trasmettere telegraficamente una parola da un mondo all'altro. Quando la sensazione esterna si ripete (e noi possiamo ripeterla quante volte ci piace) proviamo una specie di contentezza per aver riveduta o risentita cosa di cui avevamo coscienza. Moltiplicatisi gli stati di coscienza, noi possiamo a nostra voglia suscitarne uno; o può anche suscitarlo un oggetto esterno o un altro stato di coscienza da cui siamo compresi in un dato momento. E noi questo stato di coscienza possiamo suscitarlo in sèguito quante volte ci piace; e a mano a mano che andiamo suscitando siffatto stato di coscienza, lo sforzo sarà

minore e l'effetto ottenuto più splendido, più bello.

In sèguito noi non faremo nemmeno sforzo a suscitar lo stato di coscienza; diventa una specie di atto meccanico, un'attitudine della psìche, anzi una vera e propria abitudine. Ammettiamo che questo stato di coscienza sia una idealità morale; l'uomo sarà abituato a suscitarla senza sforzo, con la massima franchezza, come cosa veramente naturale. L'abitudine è la pratica più bella dell'educazione: non è la ragione che guida l' uomo ad operare, ma una forza grande di abitudine. Interessa adunque al Pedagogista fare in modo che l'educando acquisti abitudini buone; perchè sarebbe uno sforzo grande il dirigersi al bene quando vuole l'abitudine che ci dirigiamo al male.

Tra due uomini, di cui il primo per abitudine si lascia trasportare all'orgia ed ai bagordi, e il secondo allo studio e all' arte, non può esservi comunione di sorta: l'uno ragionerà bene difendendo la sua abitudìne, e l'altro, viceversa. L' abitudine precede il ragionamento e lo vince quasi sempre. Non dobbiamo dunque, per un falso e puerile concetto di trionfo di ragione, trascurare questa grande virtù associativa dell'uomo, cioè di vivere secondo un'abitudine contratta da gran tempo.

Tante volte abbiamo osservato come il popolo italiano non si ribellava allo straniero, perchè era abituato a soffrirlo; e ci volle l'eccesso del dominio per scuotere questa vecchia abitudine e per far vincere il sonnacchioso fremere della ragione. La ragione fremeva, ma in silenzio, senza osare opporsi all'abitudine fiacca di servire.

Or dunque non si venga con sofismi a dirci che bisogna educare razionalmente: si educa razional-

mente, ma creando buone e salutari abitudini che non saranno poi condannate dalla ragione quando si svilupperà completamente.

E se l'educazione deve tendere allo sviluppo delle buone abitudini, faccia ugualmente in modo che la società abbia esseri pensanti e operanti liberamente, ma volti al medesimo fine. L'educazione deve formare uomini che, partendo da punti diversi, convergano al medesimo punto.

VII.

Ed ora qualche breve parola sulla questione più alta. Siamo oramai tutti partecipanti a questa grande degenerazione che va da un capo all'altro del mondo civile, dall'uomo di genio all'uomo della plebe più laida. Una grande esagerazione di costumi, un bisogno grande di comprender tutto, di esprimer tutto con forme nuove, un avvento straordinario di simboli, di figure, di metafore strane, uno strano vezzo di novità, di ghiribizzi: tutto questo vive, si agita specialmente nel campo della letteratura. Mentre la scienza discopre, i letterati vagheggiano mille forme strane di poesie, di romanzi, i filosofi cercano nuovi veri che non hanno senso comune, tutti ci affanniamo a non so quale idealitá: che cos'è mai questo fenomeno a cui partecipa sinanco il popolo? E non basta: i delinquenti vibrano i loro pugnali, ragionano freddamente delle loro teorie, muoiono calmi come antichi Romani corazzati di stoicismo. I libri di Cesare Lombroso e di molti suoi allievi valgano a dimostrare se non altro la constatazione di un fatto doloroso che vigoreggia dovunque con un crescendo sconfortante.

Noi siam popolo di transizione, dai mille ideali, dai mille bisogni: non possiamo volere, perchè ci urgono da ogni parte mille forze a cui non ci è lecito opporsi. La nostra energia è vinta; noi ci sentiamo poco saldi sulle gambe. E ancora: avvertiamo anche noi un certo squilibrio delle facoltà, qualcosa che ci lascia freddi dinanzi ai più bei panorami della natura o ci riscalda per un nonnulla. Dunque un guasto ci dev'essere.

Vero o no questo fatto, l'educazione deve occuparsene seriamente, per prevenire mali maggiori: la degenerazione fisica, morale e intellettiva è certo grande oggidì, e dev'essere considerata con occhio clinico.

L'educazione può su questi degenerati? La degenerazione non è assoluta, ma relativa allo stato ordinario dell'umanità in una data epoca: diciamo, d'altra banda, che non sempre quelli che paiono degerati, lo sono. Perchè ci sia degenerazione fisica bisogna che, o per eredità o per malattie acquisite, l'apparecchio fisiologico sia logoro o rotto: quando ciò deriva da eredità, è difficile qualunque rimedio, più facile quando è acquisito. In ogni modo, l'educazione si rivolge al medico il quale, potendo, deve apprestare tutti i rimedi per sanare il guasto.

Sappiamo che quando l'apparecchio fisiologico è guasto, terribili possono essere le conseguenze: perchè esso è in diretta relazione con l'apparecchio psichico.

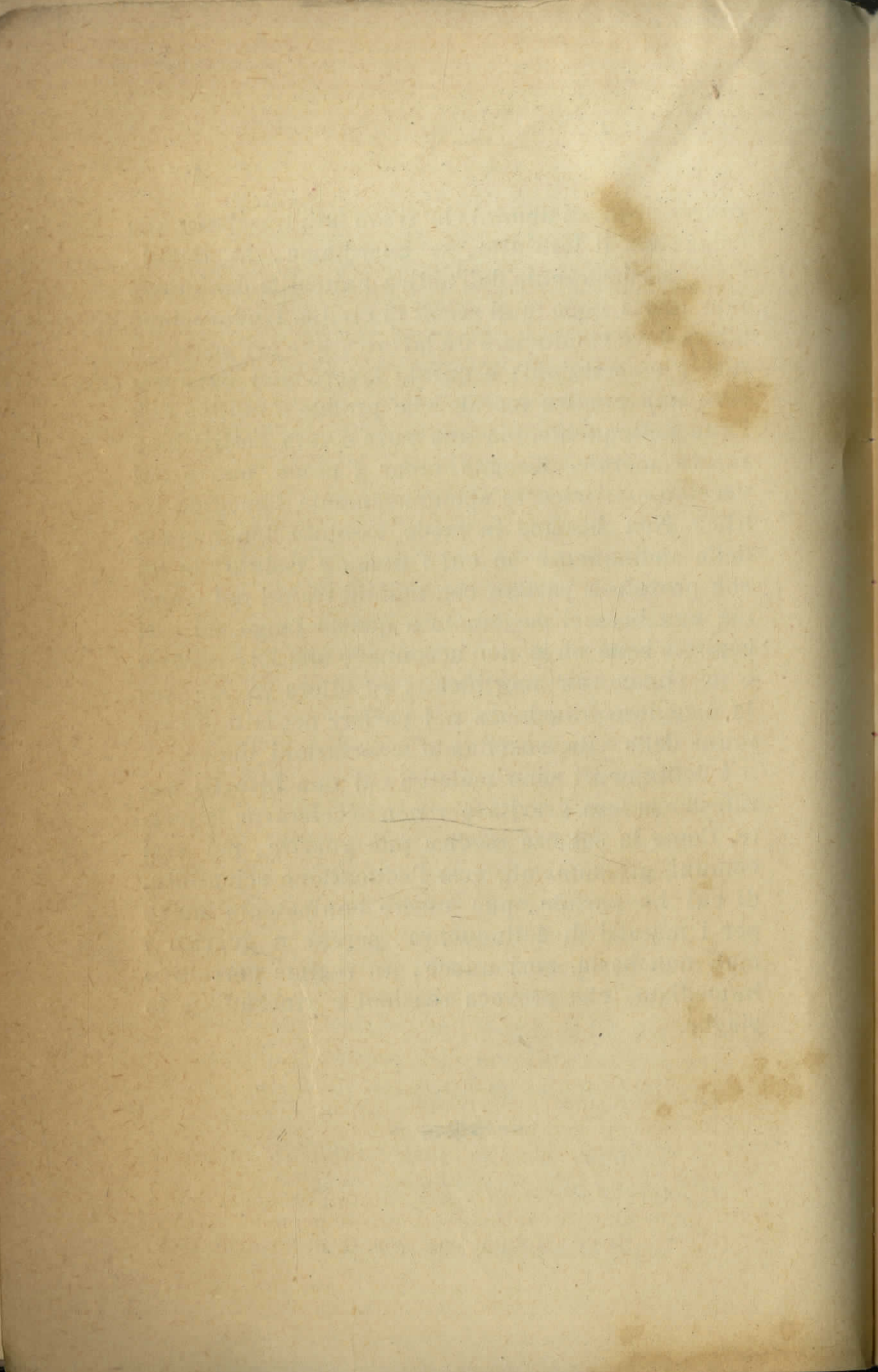
Quando è propriamente guasto quest'ultimo, può derivarne la pazzia, la delinquenza, la scimunitaggine, l'idiotismo, e tutte quelle altre malattie che i lombrosiani enumerano. Io, per mio conto, non credo a siffatta enumerazione che mi sa di troppo

ampolloso e di troppo analitico; io credo a qualche forma tipica di degenerazione che è più facilmente visibile e che si verifica in più larga scala. Ora, l'educazione non può assolutamente su questi degenerati epilettici, perchè l'esercizio della potenza psichica è scompigliato, contradittorio, pieno di strane associazioni. Perchè il pazzo possa guarire bisogna fare in modo che le associazioni siano sempre di cose simiglianti; e se queste associazioni non escono più limpide dal cervello del pazzo vuol dire che il rimedio non è forse possibile. Tanto vero questo, che molti pazzi muoiono vecchi al manicomio, pur avendo di quando in quando qualche momento di lucide e proprie e naturali associazioni in cui le idee fisse non si fanno sentire. E pure io credo che la scienza nell' avvenire potrà fare il miracolo di guarire anche i pazzi, perchè si tratta di trovare il modo che le idee fisse, tanto capitali nella follia, sian vinte dall' arte, e annichilate. Togliete dalla mente del pazzo le idee fisse che si vogliono associare con tutte le altre idee, e la macchina del pensiero andrà bene. Anche noi abbiamo qualche volta provato di non saper connettere perchè soggiogati da un'idea fissa che rende nulla qualunque altra forza psichica. Ora, questa idea fissa modifica l' apparecchio cerebrale e non permette il libero suo andare: se l'idea fissa ha, per così dire, logorato qualcosa del cervello come la goccia l' antica pietra su cui batte da secoli, difficile è la guarigione.

Ma in quanto ai delinquenti, il caso cambia: l' educazione può e deve occuparsene con molta coscienza.

I fatti della vita, l'ambiente han modificato il ca-

rattere di questi uomini che si son fatti trascinare alla colpa: ma il loro atto, se guardiamo, fu impulsivo, quasi sorgente dall'antica animalità dell'uomo, non morta dopo tanti secoli di civiltà. L'educazione allora deve cominciare un lavoro attivo per produrre nuove associazioni; e questo lavoro non deve essere una predica morale che prende il motivo dall'atto delinquente, ma una pura e vera costruzione nuova morale. Bisogna crear l' uomo nuovo nel vecchio,—mi ricorre spontaneamente l'imagine biblica. Non bisogna in modo assoluto tener conto della delinquenza in cui l' uomo è caduto: io mi son provato a parlare con uomini caduti nel fango, ma non ho mai accennato a questo fango. Ed essi capiron bene ch'io non accennavo alla loro miseria e ne rimanevan mortificati; ed allora in me era la maggiore franchezza nel parlare dei fatti più comuni della vita, suscitando associazioni nuove.

I delinquenti sono malati a cui non bisogna manifestar la loro gravità per non accelerarne la morte. Come la scienza medica può guarire, nei casi comuni, gli ammalati, così l'educazione scientifica, di cui ho parlato, può essere onnipotente anche per i maestri di delinquenza, perchè a guarire i mali non basta, anzi nuoce, un regime correttivo immediato, che provoca reazioni e rincrudisce le piaghe.

NOTE

(1) Per averne una dimostrazione scientifica vedi il libro di G. Sergi. « Piacere e Dolore », l'Educazione intellettuale, morale e fisica di H. Spencer, e le Opere di Roberto Ardigò ecc. ecc.

(2) La Morale dei Positivisti pag. 50. Padova 1893.

(3) In quanto all'importanza del fatto positivo morale, ecco come si esprime l'Ardigò a pag. 248 del volume sulla Sociologia: « La scienza positiva dell'Etica sociologica ha scoperto, come vedemmo, l'analogia perfetta che corre tra la formazione naturale in genere e quella della Giustizia e del Bene morale, in tutte le sue forme. Ha scoperto quindi che tutto ciò che si riferisce all'Ordine morale, e l'Ordine morale medesimo, sono il prodotto lento e progressivo *(e vario secondo le accidentalità accompagnanti)* della attività intrinseca dell'essere umano e delle relazioni degli individui nella convivenza della Società ». Onde, chiaro risulta che la educazione è il compimento, anzi l'esplicamento di tutto il cammino progressivo dell'umanità, più quelle forme del pensiero, quei concetti speciali che sono intrinseci dell'epoca in cui si sviluppa: necessaria, quindi, l'opera dell'educazione.

(4) Vedi su questo riguardo quel che dice l'Ardigò nelle sue Opere filosofiche.

(5) Il secentismo è una degenerazione, e quindi è stato trasmesso più facilmente.

(6) Io ho cercato spiegare a mio modo il perchè: l'Ardigò, con altre prove, e davvero inconfutabili, giunge alle mie conclusioni: o vero, io sono giunto alle sue, con altri mezzi. Vedi Opere filosofiche, vol. I, pagg. 213, 214, 215. Cremona 1882.

(7) La Morale dei Positivisti, pag. 54.—Aggiungo di mio che, se il libro si dovesse smarrire per sempre, nessuna idea di esso potrebbe rivivere mai: il libro della Republica di Cicerone scoperto dal Mai, suscitò una splendida poesia al Leopardi; ma il libro non ha rinnovato il mondo perchè non conteneva alcuna idea peregrina.

(8) Pietro Pomponazzi, pag. 187.

(9) Opere filosofiche, volume I, pag. 374.

(10) Scienza dell'Educazione, volume I, pag. 16.

(11) Questo capitolo, trattato con larghezza, potrebbe formare materia di un volume.

(12) Non so se gli altri sette volumi promessi siano stati publicati: io conosco soltanto il primo.

(13) Scritti pedagogici, pag. 309, G. B. Paravia, 1868.

INDICE

Tip. G. Guadagna